

Brutto taglio se è di Moody's – Francesco Piccioni

Il «percorso di guerra» tracciato dalle agenzie di rating non piace al governo, alle imprese, ai partiti, all'Europa e neanche al Giappone. Moody's non ha fatto in tempo a tagliare di ben due notch (gradini) il voto sul debito pubblico italiano che è subito partita una raffica di contestazioni di merito e di metodo contro l'agenzia statunitense. Indicata, in alcuni casi, e senza toni sfumati, come un «agente conto terzi» che ha interesse politico - prima ancora che economico - ad attaccare l'Europa. Le ragioni del downgrading da A3 a Baa2 sono state indicate nella «vulnerabilità dell'Italia al «rischio contagio» da Spagna e Grecia, nell'alto debito pubblico che costringe il paese a cercare tramite aste 415 miliardi l'anno (e a restituirne di più), nella mancanza di una «rete di protezione» europea. Il governo e i partiti hanno ovviamente reagito sottolineando gli « sforzi» fatti tagliando la spesa pubblica, realizzando «riforme strutturali» come quella pensionistica o del mercato del lavoro. L'Unione europea ha fatto intervenire il portavoce di Olli Rehn, il commissario all'economia, per criticare quanto meno «il timing» di questo taglio, per l'appunto nel bel mezzo di «sforzi senza precedenti». Persino il portavoce del governo tedesco, Steffen Seibert, è venuto in soccorso per apprezzare «il coraggio e la determinazione nel perseguire la politica di riforme» di Monti & co. Fino al Giappone, che ha minimizzato al massimo la portata e la credibilità del taglio. Ma è stato da mondo delle imprese e delle banche che è arrivata una nota congiunta durissima quanto inusuale, che mette in dubbio sia gli argomenti di Moody's che, soprattutto, la «neutralità». Oltre ai popolarissimi «sforzi» che siamo costretti a fare, si fa notare che «non ci sono state bolle speculative», «il debito aggregato (pubblico più privato, ndr) è basso», il deficit statale sotto controllo al punto da dare un avanzo primario crescente, ecc. Insomma, un «paese solido», «la seconda manifattura d'Europa», che può far fronte a tutti gli impegni presenti e futuri. Le agenzie di rating, invece, vengono descritte con toni quasi «no globale»: il problema è «la natura commerciale delle società di rating, la composizione della loro governance»; che le ha fatte oggetto di indagini giudiziarie in molti paesi, tra cui l'Italia, e «suscitano forti perplessità circa la loro reale indipendenza». Insomma: come «arbitri» dell'affidabilità degli Stati sono decisamente «venduti», sottomessi agli interessi del paese dei capitali che le controllano. Gli Stati Uniti. Il quotidiano di Confindustria sfodera una lunga analisi su «chi c'è dietro», qualificandole brutalmente come «armi» della «guerra del futuro», che sarà fatta con «droni, telecamere infrarosse e virus telematici». Ma anche di «rating» che da un giorno all'altro rende «i bond di uno stato carta straccia». Giusta - e tardiva - anche la scoperta dell'assenza di concorrenza nel settore: Standard & Poor's, Fitch e Moody's controllano il 90% del mercato su cui fanno soldi. Inevitabile anche l'elenco della peggiori cantonate prese nell'ultimo decennio, quelle «triple A» date a pioggia (a società statunitensi) e mantenute fino al momento del fallimento. È stato il caso di Enron (2001), Lehmann Brothers (2008), di tutti i «derivati» che incorporavano i mutui subprime. E persino della Grecia, nel 2009, il cui downgrading è arrivato solo dopo che i giornali avevano cominciato a consigliare i propri lettori di spostare altrove gli investimenti in asset ellenici di qualunque tipo. Naturalmente si ricorda che il primo azionista di Moody's è Warren Buffett, «miliardario umanitario» folgorato in tarda età dalla filantropia e da Barack Obama. Quasi a dire che l'America ci sta bombardando a colpi di rating. E che il secondo azionista, Capital World Investors, partecipa anche al capitale di S&P e fa affari in quasi tutti i settori «monitorati» dalle agenzie di rating che controlla direttamente. Un caso di «conflitto di interesse» che rende il Cavaliere quasi un dilettante di quartiere. La reazione «nazionalista» e «continentale» è comprensibile, persino ben argomentata contro «una confraternita elitaria di appena tremila persone» che fanno profitti stratosferici (50% del fatturato, cribbio!). Ma - in modo decisamente involontario - svela una realtà che, al contrario, ci viene nascosta con attenzione tutte le volte che si deve parlare di «sacrifici», tagli, «sforzi». Questa realtà è il capitalismo finanziario contemporaneo, che non è affatto un «sistema naturale», ma un campo di conflitto terribile tenuto sottotraccia. In questo ambiente non c'è nessuna «scelta di politica economica obbligata», affidabile soltanto alla «tecnica». Ogni decisione comporta che qualcuno paga - noi che lavoriamo, quasi sempre) - e qualcun altro guadagna. E quelli che guadagnano sono in guerra tra loro, utilizzando noi - e i «risparmi» che è possibile fare sulla nostra pelle - come munizioni utilizzabili per avanzare in territorio nemico o «respingere attacchi speculativi». Monti non è un «buon medico», ma un generale in difficoltà in una «guerra» che non è la nostra.

La cattiva filosofia di Monti - Francesco Indovina, Angelo Tirrito

Lo stato di guerra, ha dichiarato ieri il presidente del consiglio. Chi è il nemico per il governo e il prof. Monti? Un ingenuo penserebbe alla speculazione finanziaria, al debito, alla crisi economica. Ma gli ingenui, è noto, sbagliano. Se guardassimo agli atti di questo governo i nemici dovrebbero identificarsi nei lavoratori, pensionati, disoccupati, impiegati pubblici, sindacati, la concertazione, gli esodati, la spesa pubblica, il sud fannullone, ecc., insomma tutti quelli sui quali si abbattuta la scura dell'austerità, su quanti hanno vissuto al di sopra delle loro possibilità, sui troppi posti letto, sulle eccessive spese per la ricerca e la scuola, e tragiche banalità del genere. Quella di Monti non è una constatazione, ma la dichiarazione di un programma politico, avallato dall'Europa, figura mitica, che è preoccupata perché si domanda: dopo Monti chi potrà portare avanti il programma iniziato? Nel suo discorso c'è una sfumatura, diciamo così, pericolosa, quando affronta di petto la concertazione (all'origine di tutti i mali del paese; una pratica, per altro, che non si esercita da anni). Non se la piglia con i lavoratori o i sindacati (che se si muovono c'è come fermarli, la Spagna e la Grecia insegnano) ma con un modo, anzi la ragione stessa della democrazia per arrivare a certe decisioni. Il nemico non è Camusso, ma la convivenza, la civiltà interna ad un popolo. Ai veri nemici, o almeno quelli che l'ingenuo pensa, il prof. Monti fa solo dei piaceri, diciamo le cose come stanno. Da quanto Monti è al governo il "mercato obbligazionario" non ha fatto che aumentare i suoi utili. Infatti ogni volta che un creditore vede emergere una qualunque forma che garantisca il pagamento del suo credito, o una qualunque volontà (politica) che agisca in quella direzione, non fa che aumentare le sue pretese (questo è l'esito della fiducia). È bastato intravedere la possibilità che si creino "fondi" (salva stati, ecc.), che possono intervenire al posto degli stati debitori (ultime riunioni europee), che lo spread, molto naturalmente, aumenta. Del resto perché dovrebbe diminuire se ogni volta che aumenta, il debitore,

come se fosse lì per curare gli interessi del creditore, si lancia alla ricerca di strumenti per garantirlo? Quello che non si capisce è come mai non c'è alcuna trattativa con i creditori, come mai non si cerchi di mettere intorno ad un tavolo i fondi, le banche (anche quelle italiane, tanto coccolate, che prendono a prestito dalla Banca europea fondi all'1% che impiegano per comprare titoli italiani dal rendimento del 3,4 e 5%), grandi investitori, ecc. per trattare tassi di interesse, restituzioni diluiti, sconti di capitale, ecc. (minacciando di non pagare nulla). Per non parlare di una possibilità di default in grado di mettere in luce la "bancarotta preferenziale" che è possibile individuare e che corrisponde alla situazione di illegalità dello Stato quando non tutti i creditori vengono trattati nello stesso modo. A proposito di illegalità, l'esempio spagnolo potrebbe suggerire anche in Italia il taglio della tredicesima; non è una graziosa elargizione ma soltanto la divisione della remunerazione o pensione annuale divisa in tredici mensilità invece che in dodici. Quindi il non pagarla corrisponde al mancato rispetto di un contratto contro cui appellarsi per via legale.

Se la finanza non cambia agire su politica e società - Claudio Gnesutta

«Chi spera in una soluzione facile e immediata continuerà a essere deluso: soluzioni di questo tipo non esistono». Lo afferma la Banca dei Regolamenti Internazionali (82esima Relazione annuale, 24 giugno 2012, p. 8), istituzione che promuove la collaborazione tra le banche centrali. L'interpretazione della Bri è di particolare interesse poiché considera la crisi come l'effetto di un indebitamento generalizzato e che il processo in atto derivi dai comportamenti normali dei singoli soggetti. Non è una novità che le famiglie siano indebitate e siano costrette a risparmiare per rientrare dai loro debiti; che le imprese utilizzino i loro profitti per ridurre l'indebitamento piuttosto che finanziare nuovi investimenti; che il settore pubblico sia sotto pressione per realizzare avanzi correnti e ridurre il debito accumulato nel passato; che le banche e le altre istituzioni finanziarie, appesantite da titoli tossici e dalla perdita di valore di crediti e titoli, siano indotte a utilizzare i redditi correnti per ammortizzare le perdite prima di pensare a espandere il credito all'economia. Il fatto che tutti i settori dell'economia registrino la medesima situazione segnala che stanno operando molteplici circoli viziosi; non vi sono margini all'interno del sistema in grado di riattivare la crescita; la crisi è sistemica, di un intero sistema economico e sociale dai carenti meccanismi autoregolatori. Un messaggio più chiaro di così non si potrebbe avere per una classe dirigente europea che, incapace di vedere gli effetti complessivi, si trincerava dietro giudizi moralistici (talvolta fondati) sulla correttezza dei comportamenti altrui e propone (in maniera infondata) come prioritario un intervento per mettere ordine in casa propria. Le difficoltà non si esauriscono qui, poiché vi è la preoccupazione, secondo la Bri, che le principali banche continuino «ad accrescere la leva finanziaria» (espandendo le operazioni in derivati, ovvero le loro posizioni speculative) «senza prestare la debita attenzione alle conseguenze di un possibile fallimento». Pare che stiano «gradualmente riassumendo il profilo di elevata rischiosità che le caratterizzava prima della crisi», ovviamente sempre nella convinzione che, qualsiasi cosa succeda, sarà il pubblico a farsi carico della loro insolvenza. Tre aspetti balzano all'attenzione. Primo, i tempi pericolosamente lunghi del riaggiustamento degli squilibri patrimoniali che, prodottisi in un ampio arco di tempo, possono essere ridimensionati solo in tempi altrettanto lunghi. Secondo, la ristrutturazione dei diversi indebitamenti si sta realizzando in un contesto fortemente recessivo e quindi non senza pesanti conseguenze per i livelli di occupazione e per le condizioni di lavoro (salari e diritti) con la prospettiva di un lungo processo di deterioramento delle relazioni sociali e una prevedibile usura dello stato di welfare. L'effetto/obiettivo è la passivizzazione dei singoli rendendoli disponibili ad accettare come «naturali» sia la compressione dei redditi e dei diritti che le crescenti disuguaglianze fra soggetti, ceti, territori. Terzo, l'aggiustamento finanziario non è soggetto ad alcun efficace controllo, non essendo previsti adeguati interventi che garantiscano che i pesanti sacrifici finora imposti non siano annullati da comportamenti speculativi (in atto) delle banche. L'analisi della Banca dei regolamenti internazionali, anche se involontariamente, giustifica le proposte emerse dal controvertice «Un'altra strada per l'Europa» tenuto a Bruxelles il 28 giugno scorso che, per quanto possano sembrare solo segnali di tendenza, si muovono nella direzione giusta: i punti relativi alla necessità di affrontare l'emergenza finanziaria e all'opportunità di sottoporre a regolazione l'azione delle banche esprimono l'esigenza di difendere la società dai preoccupanti processi di riaggiustamento finanziario in atto. È evidente l'esigenza di una ristrutturazione istituzionale del sistema bancario europeo per limitarne l'assunzione di rischi speculativi e favorire la destinazione dei suoi fondi alla crescita. La critica alla politica dell'austerità e il rilancio di uno sviluppo di qualità si contrappongono nettamente alla visione di politica economica che sta orientando la realtà economica e sociale europea. La tensione di natura costituzionale generata dagli interventi apparentemente tecnici e neutrali dei processi di ristrutturazione in atto rende necessaria la definizione di una diversa politica economica in grado di evitare lo sbocco perseguito di asservire la società all'economia. L'esigenza di garantire un effettivo confronto sui possibili assetti economici e sociali alternativi quale esito della gestione di questa crisi rende concreto l'esercizio di quella democrazia di qualità posta come quinto punto nelle conclusioni del controvertice. La ridefinizione della politica economica europea (e nazionale) è urgente affinché la società non sia a lungo bloccata dal contenimento della domanda. Ma una situazione di prolungato contenimento della produzione per il mercato dovrebbe costituire una sfida per le molte organizzazioni e movimenti che, criticando i modelli di produzione e consumo correnti, affermano la possibilità di alternative in grado di mantenere (se non accrescere) il benessere sociale nonostante il calo del Pil. Non va infine sottovalutato l'aver esteso la consapevolezza che non si tratta di questioni nazionali ma europee; che le polemiche sui ritardi di una efficace politica europea non sono da attribuire a un singolo paese, ma a un orientamento conservatore presente all'interno di tutti i paesi, anche se al momento espresso con maggior forza dal gruppo dirigente tedesco. La scommessa di porre la questione di quale rotta indicare all'Europa sembra aver pagato, anche se, come era prevedibile, sono emerse tutte le difficoltà di una elaborazione democratica che coniuga interventi a livello sovranazionale con la costruzione di novità economiche e sociali a livello locale. La capacità di tenere assieme queste due dimensioni anche attraverso una narrazione responsabile del nostro futuro possibile è la condizione per non accettare passivamente quello sfilacciamento della società che sarebbe inevitabile se dovesse prevalere, in una forma certamente più aggressiva, questo capitalismo finanziario.

(la versione completa è disponibile su www.sbilanciamoci.info)

Attenta Germania che l'Italia potrebbe uscire dall'euro - Sergio Cesaratto

Nel clima di sospensione di ogni democrazia sostanziale nel paese, giovedì il Senato ha ratificato il cosiddetto fiscal compact con la medesima (vergognosa) maggioranza bulgara che aveva approvato l'iscrizione del pareggio di bilancio in Costituzione. Ora la parola passa alla Camera. Non sembra che, con l'eccezione del manifesto, gli organi di informazione abbiano cercato di spiegare ai cittadini cosa fosse in ballo, e per cause. Il fiscal compact, concordato lo scorso marzo dall'Unione europea, con l'eccezione del Regno Unito, prevede una serie di misure fiscali vincolanti: a) pareggio di bilancio (oltre alla menzionata iscrizione in Costituzione) con l'obbligo di meccanismi automatici di riequilibrio, come l'aumento automatico dell'Iva; b) l'obbligo per i Paesi con un debito pubblico superiore al 60% del Pil di rientrare entro tale soglia in 20 anni ad un ritmo pari a un ventesimo all'anno, come già definito nel precedente Accordo di Stabilità e Crescita (sic), «six-pack», entrato in vigore a fine 2011; c) misure di sorveglianza e punitive in caso di inadempienza. L'adesione al fiscal compact è necessaria per poter accedere ai fondi Mes (Meccanismo europeo di stabilità) la cui inutilità, nella forma attuale, per abbattere i famosi spread è stata ricordata da Pastrello ieri. Disattendendo le promesse elettorali, a cui solo gli ingenui hanno creduto, anche Hollande si appresta ad approvare il fiscal compact. Alla luce del rapido deterioramento delle prospettive economiche e occupazionali del paese causate dalle politiche di austerità, gli effetti devastanti che la pervicace applicazione dei diktat europei sono sotto gli occhi di tutti, senza che, grottescamente, gli obiettivi di bilancio vengano peraltro raggiunti. Il Fondo monetario internazionale prevede, infatti, lo sfioramento degli obiettivi di disavanzo, l'aumento del rapporto debito/Pil, tutto questo in un'economia in recessione che sta arretrando di decenni a vista d'occhio. L'operazione di Monti basata sull'idea che a colpi di manovre fiscali il paese potesse recuperare «credibilità», diminuire gli spread e ritornare su un sentiero di crescita si è rivelata fallimentare. Del resto questa era la politica, per dirne una, adottata dal Presidente della Rua prima del fallimento di quel paese (le cronache del 2001 ci narrano che dovette fuggire in elicottero dal paese per evitare il linciaggio). La questione è che il nostro paese non ha davanti solo uno scontro in sede europea con una Germania chiusa a ogni soluzione ragionevole e possibile della crisi e che sta trascinando il proprio popolo su posizioni a un passo dalla xenofobia. L'altro scontro è con i disegni di restaurazione liberista di Mario Monti, e di chi lo asseconda. In fondo in Europa si accetta quello che si decide di accettare (e chi accetta è connivente). Se egli è tornato dallo scorso vertice col biblico piatto di lenticchie, come prontamente abbiamo denunciato su queste colonne, si vede che in fondo così gli andava bene. Così si è permesso un farneticante attacco alla concertazione (altro che imitazione del modello partecipato tedesco!), la manovra ammazza-sanità, ulteriore capitolo di una manovra infinita. Sindacato e stato sociale sono per Monti e per chi lo appoggia le cause di fondo della crisi italiana. Eppure armi di contrattazione l'Italia ne avrebbe. Così suggeriva giovedì uno studio di Merrill Lynch per il quale l'Italia sarebbe nelle condizioni di uscire dall'euro e di avvantaggiarsene - a differenza della Spagna, incapace di navigare da sola, e della Germania che avrebbe tutto da perdere dalla rinnovata sfida industriale italiana. Però a una minaccia si deve credere: cara Germania, o cambi politiche, oppure piuttosto che una rottura catastrofica dell'euro verso cui le politiche attuali non possono non portare, meglio un'uscita ordinata dell'Italia, meglio anche per voi. Si è sinora sostenuto che di una fuoriuscita italiana non si potesse parlare, pena la turbativa dei mercati. Temiamo che a questo punto la turbativa ai mercati provenga dalle politiche di austerità, termine ormai troppo blando perché vedremo il paese impoverirsi a vista d'occhio, e non dall'apertura di un dibattito democratico in cui al paese si dica la finalmente verità e lo si chiami a scegliere. Dov'è una sinistra all'altezza di tale sfida?

Lesioni emiliane - Giovanni Iozzoli*

In uno dei sette cieli, lassù, da qualche parte, deve essere all'opera il dio (maligno) della modernizzazione capitalistica. Svolge la sua funzione con spietata puntualità: quando certi territori si mostrano lenti e reticenti ad andare nella giusta direzione, la divinità ti manda una bella catastrofe localizzata, che spinge quei luoghi verso una evoluzione coatta, violenta, senza vie d'uscita. È una storia che vedemmo all'opera trent'anni fa, giù a Sud: il terremoto fu il detonatore di una cattiva modernità, in cui le vecchie forme di esistenza, riproduzione, comunità, finirono cancellate in un un minuto e trenta secondi, circa. Certo, la antica economia appenninica, rurale e pastorale, era già in grave crisi; le popolazioni dissanguate dall'emigrazione; l'industria un treno perso prima ancora di arrivare; e Leonardo Sciascia aveva ragione quando polemizzava con la retorica dei "paesi presepe". Però il vecchio piccolo appennino meridionale manifestava ancora una certa riottosità alle grandi trasformazioni che premevano alle porte della storia. E allora ecco la funzione levatrice della catastrofe: tutto quello che c'era prima - i vecchi assetti e le preesistenti forme di riproduzione - finiscono polverizzate, insieme alle velleità di scelta degli uomini. Nel contesto specifico di 30 anni fa, la modernità si presentò come una slavina di calcestruzzo impastato a eroina, televisioni, munnezza, clientela, piombo e inconsapevolezza di massa. Oggi, nella piccola Bassa, sto vedendo all'opera la stessa divinità implacabile. Anche qui, tutti i processi di crisi erano già da tempo impiantati dentro al corpaccone sociale - e un intero modello storico sembrava vacillare per lenta erosione interna. Eppure i territori resistevano, la gente, caparbia, continuava per la sua strada, i circuiti produttivi pompavano un valore (via via decrescente) ma ancora solido, mentre gli ammortizzatori puntellavano la rinomata "coesione sociale". Ecco allora la botta - la botta modenese, bassaiola, improvvisa, beffarda, che sa di cappelletti, tortellini, capannoni-Lego e carte antisismiche non aggiornate. È una catarsi chirurgica. Quello che c'era prima non vale più: la storia, quando va di fretta, non ha tempo per i gradualismi; ti dà un calcio e ti proietta nel mondo nuovo - generalmente più grande e più freddo di quello che hai lasciato. E allora addio al modello emiliano, perché adesso puntelli e putrelle non basteranno più a tenerne in piedi neanche la facciata. Ma cos'era poi 'sto famoso modello emiliano? Mica facile, a spiegarlo. Eppure tutti qui lo conoscevano e in qualche modo ne partecipavano. Era un insieme di prassi, di strutture, di istituzioni: ma soprattutto era uno spirito, qualcosa che la gente respirava fin da bambini - e se anche venivi da fuori, imparavi a percepirlo lo stesso, a naso, e un po' di ti fidavi. Il modello emiliano era

l'intelligenza e i saperi operai, che nel dopoguerra si condensavano nell'esperienza dei Villaggi Artigiani - sotto la tutela di Municipi illuminati e di Casse di risparmio e banche del territorio. Il modello emiliano erano i mitici Distretti, che (anche con tanta ideologia) provavano a resistere alla deindustrializzazione crescente degli anni 80/90. Il modello emiliano erano le multinazionali che venivano a impiantarsi dentro territori ordinati, mercati ricchi e bacini di mano d'opera ad alta professionalità. Ma soprattutto (lo dico da immigrato di ultima generazione), il modello emiliano era un formidabile meccanismo di integrazione sociale: le braccia e le intelligenze, locali e importate, stavano tutte dentro lo stesso mercato del lavoro, regolato, orizzontale, con qualifiche e redditi diversi (certo, mica il socialismo) ma dando a tutti l'idea di stare dentro un medesimo Patto Sociale, benedetto da Santa Contrattazione, in cui si giocava pulito e con qualche margine di movimento. A latere un welfare locale che sosteneva fortemente il salario. E alle spalle un sistema formativo efficace che assicurava la mobilità verso l'alto dei figli del lavoro salariato. Il modello emiliano esibiva così una onnipervadente capacità di volgere il conflitto reale (e addirittura quello potenziale) in partecipazione democratica - attraverso un florilegio di istituti che servivano a integrare i bisogni e le soggettività dentro il Patto Sociale, per fare in modo che nessuno si sentisse fuori, che tutti covassero qualche legittima aspettativa, che le spinte centrifughe risultassero sempre minoritarie. Una macchina efficacissima che cementava un largo blocco sociale, all'ombra - un po' fasulla, scenografica - del mito della classe operaia come classe generale e del suo Partito. Tutto questo aveva già smesso di funzionare da tempo, quando il 20 maggio del 2012 fummo svegliati, alle 4,30, dalla prima di una serie interminabili di scosse. Le multinazionali, svizzere, tedesche, americane, non hanno più grandi attrattive per questi territori - essendo mutato completamente lo scenario della guerra economica globale (al massimo puoi svendere i pezzi migliori - vedi la Ducati all'Audi - ma senza aspettarti che qualcuno venga a portarti capitali per la tua bella fama). I Distretti avevano conosciuto la faccia dolce della globalizzazione e adesso assaggiano quella amara - perché la competizione è un gioco che prevede solo vincitori a tempo determinato. E l'integrazione - questo pilastro delle buone coscienze democratiche e progressive - è da tempo un meccanismo scassato che gira a vuoto. Le nuove leve che si affacciavano sul mercato del lavoro, fin dalla metà degli anni 90, trovavano salari sempre più compressi e un welfare in ritirata; fino alla creazione di un segmento di classe operaia (via via in aumento) schiacciato ai margini della miseria, privo di professionalità, di ogni elemento di conoscenza o di controllo del ciclo produttivo, sconnesso dalla vita sociale e civile del territorio, in aziende sempre più piccole e filiere sempre più corte. Cosa vuoi integrare se non arrivi a fine mese? E che tu venga da Catanzaro o da Karachi, che tipo di cittadinanza puoi esercitare, nella condizione di indigenza materiale in cui sprofondi, dentro la svalorizzazione cronica del tuo lavoro, nella mancanza di rappresentanza (e di rappresentazione) della tua figura sociale? Le tendopoli. Le tendopoli dicono tutto - perché il terremoto, come in un laboratorio, sparglia e riproduce in forme nuove i reali rapporti di forza tra le classi.. Le tendopoli sono il refugium peccatorum delle anime che non ce l'hanno fatta. Sono gli anziani deboli, traditi dall'assottigliamento del welfare; sono operai multietnici sbandati e muti; sono autoctoni troppo fragili (perché già alle prese con anni di cassa integrazione) per potersi permettere alternative dignitose all'accampamento. E infatti le tendopoli hanno subito (con qualche resistenza, dove c'era qualche delegato Fiom tra gli attendati) il processo di recinzione e messa sotto tutela già visto all'Aquila. Vi copriamo, vi diamo da mangiare, vi vestiamo: ma tacete e state buoni, perché siete soggetti deboli, a rischio e nessuno vi rappresenta (anche il sindacato residua un ruolo notarile, buono solo a firmare gli accordi di cassa..). Come si governava, invece, il modello emiliano, ai tempi buoni? Semplice: produzione di istituzioni a mezzo di istituzioni. Consigli, tavoli pattizi, comitati di quartiere, di condominio, di distretto; ed rsu, coordinamenti utenti e comitati paritetici, e chi più ne ha più ne metta. Una diffusione orizzontale delle forme di partecipazione, che non scalfiva la Governance ma la legittimava su basi di massa. Il Partitone, da queste parti, se a suo tempo avesse dovuto affrontare una simile emergenza, avrebbe creato come prima cosa i "consigli di gestione" della Tendopoli. Oggi, invece, mettono in un recinto, ad aspettare che qualche autorità decida cosa sarà di te, della tua comunità, del tuo paese. Un paio di giorni fa, a Modena, i vigili sono andati a sgomberare le ultime tendopoli improvvisate che resistevano da più di un mese in mezzo ai parchi cittadini. Non si tratta propriamente di terremotati. Non hanno case inagibili. Sono solo poveracci che abitano in tuguri vecchi, angusti, soffocanti - spesso ai piani alti. Hanno paura a tornare a casa. Sono in massima parte famiglie ghanesi, nigeriane, senegalesi. Per loro il terremoto è stato anche il tentativo di uscire da una quotidianità opprimente come le loro stamberge. I bambini l'avranno vissuta come la prima vera vacanza della loro vita - gli adulti come la ricostruzione fittizia e precaria di una vita comunitaria. Ma la festa è finita, si torna "dentro" - dentro le case, dentro la faticosa quotidianità del modello emiliano. Ignorano di vivere in qualche modo un passaggio storico, di essere i testimoni diretti della fine di un ciclo nobile. Forse si ricorderanno del sisma come di una specie di occasione mancata in cui hanno sperato di poter capovolgere le vite segnate da una totale, definitiva condizione di non integrazione. Intanto, a più di un mese di distanza, la terra continua a tremare ogni giorno. E più noi ci ostiniamo a celebrare la "ripresa" e inseguire una impossibile continuità, più le scosse insistono, come spasmi, come i brividi prima di una febbre lunga e delirante. Trent'anni fa io e tanti ragazzini campani pensammo che il terremoto avrebbe potuto rovesciare il suo segno di maledizione storica, e volgersi in occasione di sviluppo, di riscatto. Uscire dalle secche dell'arretratezza, entrare nell'età dell'oro dello sviluppo - e vuoi vedere che ci scappa anche una rivoluzioncella, tra le baraccopoli metropolitane e i paesini scassati? Naturalmente non vedemmo né soviet né elettrificazione. Non ci fu nessuna rivoluzione - o meglio, ce ne furono migliaia, ma quasi tutte in direzione opposta all'equità, all'emancipazione, tutte consumate nella sfera dei destini individuali e del familismo più becero. Mi chiedo cosa si aspettano i ragazzi della Bassa oggi, loro che vivevano in comunità dignitose e protettive e adesso allungano lo sguardo sui capannoni crollati e i campi profughi? Li spio, mentre guardano le trensenne di Cavezzo o di Mirandola, e non ne indovino il tono dei pensieri. Di sicuro non si augurano improbabili Rivoluzioni. Aspettano che passi il tremolio, che riaprano le Polisportive e ricomincino i tornei. C'è da riassorbire 15.000 disoccupati; c'è da traslocare capannoni, spostare torni e seghe, installare carri-ponte; c'è da recuperare il parmigiano. C'è da inventarsi un nuovo modo di stare al mondo.

**terremotato dell'Irpinia, operaio metalmeccanico a Modena, autore del libro "I terremotati" (manifestolibri)*

Suggerimento di una sentenza - Ezio Menzione

La Cassazione, riconoscendo legittimità ad un reato di stampo autoritario e dagli incerti confini come quello previsto dall'art.419 del Codice Penale Rocco, ha convalidato l'impianto della sentenza della Corte d'Appello di Genova che aveva stabilito che i manifestanti a Genova, nel luglio 2001 «devastarono e saccheggiarono» la città ponendo in crisi l'ordine pubblico. La questione non è (solo) se un secolo per 10 imputati fosse troppo e dunque se sia meglio ridurlo ad una ottantina di anni, riducendo la pena comunque esorbitante per alcuni e promettendo di ridurla per altri, rimettendo parte del processo ad un giudice del rinvio. Le questioni in ballo erano altre: prima di tutto, chi porta la responsabilità della degenerazione dei fatti di Genova. Il paradosso, su questo punto, è che proprio le sentenze di merito contro i 25 manifestanti avevano riconosciuto che fu responsabilità delle forze dell'ordine (dei carabinieri) se le cose presero una piega violenta nel primo pomeriggio del 20 luglio del 2001, al punto da terminare tragicamente con la morte di Carlo Giuliani. Ma se furono i carabinieri a dare la via alle tragiche danze, come è possibile addossare ai manifestanti l'aver messo in crisi l'ordine pubblico, elemento fondamentale per riconoscere il reato di devastazione e saccheggio? Secondo, nessuno degli imputati faceva parte del gruppo dei black block, che posero in essere atti di violenza e di gravi danneggiamenti. Come è possibile addossargli responsabilità così pesanti solo perché si aggiravano nei paraggi o, magari, tirarono un sasso o rubarono un prosciutto da un supermercato da altri invaso? Il Pg Gaeta ha detto che tutti erano consapevoli e complici, partecipi dell'ideazione e della decisione. Eppure, oggi la Cassazione ha detto che alcuni di loro agirono sotto l'influenza di «una folla in tumulto», come recita l'attenuante che si dovrà concedere ad alcuni degli imputati. La suggestione non sembra congruente con la partecipazione consapevole alla ideazione e alla decisione. Infine, è mai possibile trascinarsi ancora dietro reati come questo, di stampo tipicamente fascista, dai confini incerti e dunque buono per essere ripescato - come in questo caso - in chiave ideologica, per colpire il dissenso e il diritto ad esprimersi anche con manifestazioni antagoniste? La Cassazione avrebbe potuto far cadere, una volta per tutte, un simile mostro giuridico, senza peraltro rinunciare a sanzionare i comportamenti violenti di danneggiamento o di furto, laddove ve ne fossero le prove. Ne sarebbero scaturite delle pene consistenti, anche se non micidiali come quelle irrogate. Tali pene oggi sono state ridimensionate un pochino (e altre lo saranno col rinvio) e per alcuni dei manifestanti si allontana lo spettro della carcerazione, mentre almeno per due la galera si aprirà già domattina, per lunghi anni. Il peggio, dinnanzi a questa sentenza, è comunque dire che così «siamo pari e patta». Condannati i poliziotti della Diaz e condannati i manifestanti. Innanzitutto perché i poliziotti non faranno mai un giorno di carcere, mentre alcuni dei 10 manifestanti vi giaceranno per anni: il che non è indifferente. Ma soprattutto perché qui non siamo ad una partitella di calcio: qui la contrapposizione è fra uno stato che attraverso i suoi supposti servitori ha annullato diritti e garanzie per tre giorni a Genova e da allora non ha mai inteso riconoscere questa violazione, ed il diritto a manifestare, aggredito allora con l'attacco alla tute bianche e agli altri dimostranti, conculcato negli anni successivi proprio con lo spettro di ciò che era accaduto in quei giorni, ed oggi sanzionato con condanne ingiustificate nei loro presupposti e nella loro entità. Lo squilibrio è evidente ed insanabile.

La generazione precaria della Cgil - Jacopo Rosatelli

PAESTUM - Organizzare i non organizzati. È questa una delle sfide più difficili cui si trova di fronte il sindacato nel tempo della «scomposizione del diamante del lavoro», per dirla con l'evocativa definizione di Aldo Bonomi. Di fronte, cioè, all'erosione dell'area del lavoro dipendente che genera il dilatarsi di quella formata da posizioni professionali formalmente indipendenti, ma spesso interessate da processi di sfruttamento «pre-novecenteschi», ancor più duri in epoche di crisi economica. Ed è per trovare una strategia efficace di ricomposizione delle più diverse soggettività al lavoro che i giovani della Cgil si sono dati appuntamento a Paestum, nella splendida cornice dell'area archeologica, per tre intensi giorni di discussione. Più di duecento quadri e delegati al di sotto dei trentacinque anni da giovedì a stasera affrontano i nodi principali del «fare sindacato», a partire dalla consapevolezza che il diffondersi delle forme di lavoro «atipiche» e del precariato pone le organizzazioni tradizionali del movimento operaio di fronte alla necessità di ripensarsi. Non da zero, ovviamente. Al contrario: in molti qui vedono nella storia del mutualismo e delle camere del lavoro il punto dal quale ripartire per riflettere su come «riattivare il territorio» e riuscire ad aggregare «il lavoro precario e disperso». Così la pensa Diego Verdoliva, 30 anni, animatore dell'esperienza di Toolbox della Cgil di Bergamo. «È uno spazio di aggregazione - spiega - che si rivolge a partite Iva, stagisti, precari di ogni genere. Offriamo loro servizi di consulenza sui diritti e di orientamento al lavoro, ma anche un'occasione di partecipazione politico-sociale. Lì dentro facciamo anche concerti, mostre di giovani artisti e ospitiamo numerose associazioni, come Libera, e le reti di donne impegnate contro la violenza». Toolbox è uno di quei progetti che si propone di rompere quel muro di diffidenza che spesso separa le generazioni più giovani dal sindacato: qua nessuno se lo nasconde. I problemi che la Cgil ha nel rapportarsi con gli under 35, infatti, non vengono elusi. Nei gruppi di discussione sono in molti a insistere sulla necessità di innovazione nelle forme organizzative e nei linguaggi, ma anche sul bisogno di uno svecchiamento dei quadri. È in gioco la credibilità quando si vuole parlare a nome dei non garantiti. E tuttavia sono ben attenti a non farne - ci tiene a chiarirlo Ilaria Lani, responsabile nazionale politiche giovanili Cgil - una questione «alla Renzi»: nessuno vuole «rottamare» la confederazione di Corso d'Italia né ridurre la questione all'inserire qualche giovane nei gruppi dirigenti. Ma il tema - dicono i partecipanti al campeggio - non può essere rimosso. Abbattere i muri generazionali e riunificare il lavoro non può che essere un obiettivo anche della contrattazione, trattandosi di sindacato. Ed è questo un altro dei nodi fondamentali su cui si stanno confrontando le nuove leve sindacali riunite a Paestum, appartenenti a tutte le categorie della confederazione e provenienti da ogni zona del Paese. Silvia Saputo, 28 anni, interior designer all'Ikea di Parma e delegata Filcams-Cgil, spiega le difficoltà nel fare fronte ai ricatti di parte padronale: «spesso l'azienda procede a nuove assunzioni solo se può derogare in negativo al contratto, per esempio negando ai nuovi entrati le maggiorazioni per il lavoro domenicale. E quindi nello stesso negozio ci sono persone che svolgono le stesse mansioni ma pagate diversamente». Condizioni analoghe a quelle di molte aziende metalmeccaniche con i salari d'ingresso per i

giovani, come spiega Michele Bulgarelli, trentaduenne segretario generale della Fiom di Forlì: «Abbiamo calcolato che alla Marcegaglia della nostra città nei primi sei anni un operaio guadagna 27mila euro in meno di quello che gli spetterebbe con il salario regolare». Il confronto è anche sulle forme di lotta da adottare nelle vertenze contrattuali. Lo sciopero, naturalmente. Ma anche il boicottaggio, che in alcuni casi può essere molto efficace, come nel caso della Omsa di Faenza, «ma in altri non viene capito dai lavoratori, che non hanno intenzione di indebolire il marchio per il quale lavorano», spiega Bulgarelli. Sullo sfondo della tre giorni, come non potrebbe non essere, la crisi europea, tanto sociale quanto democratica. E la domanda circa le possibili strategie per farvi fronte, nella consapevolezza che l'azione sindacale deve riuscire ad aumentare il proprio raggio, se vuole essere all'altezza di quella «lotta di classe all'inverso» che combattono i poteri politico-finanziari a Bruxelles, Francoforte e nella City di Londra. Stasera, in dialogo con la segretaria generale Susanna Camusso, proveranno a trovare delle risposte.

La discesa in caldo del Cav. - Andrea Fabozzi

Metà erano in gita con il centro anziani, di quelle gite che in genere provano a venderti le pentole, metà erano venuti ad assistere al ritorno del Cavaliere. Ma nessuno l'ha visto perché alla fine Silvio Berlusconi è rimasto a casa e ha spedito come al solito il solito Alfano. Siamo sull'Aurelia, tra i Cristiano Riformisti che sono il gruppo organizzato dal questore della camera Tonino Mazzocchi, noto alle cronache per un buon affare con una casa appartenuta al comune di Roma. I simpatizzanti sono tutti più o meno dell'età dell'ospite più atteso - atteso invano - ma non hanno l'aria di chi organizza cene eleganti né di chi fa jogging al mattino. Piuttosto agitano ventagli e si sistemano nel lusso un po' scrostato dell'albergone romano. Un posto buono per i mega concorsi, qui sono cominciate molte carriere ma nessuna è mai ripartita. Del resto è questa un'Aurelia periferica e senza suggestioni, difficile sarebbe stato ambientare qui il sorpasso del cavaliere sui suoi pretendenti, né è il posto giusto per immaginare un romantico duetto - o ticket - tra il buon vecchio cavaliere e qualche bella fanciulla. Qui si parla di politica, di assessorati e posti in lista. Sfila una cordata di amministratori locali col marchio «cristiano-riformista», più o meno compresi tra Guidonia e Ladispoli. E alla fine il bravo Mazzocchi, che ci tiene a non fare «di tutta un'erba un fascio», conquista il suo posticino nella direzione nazionale del Popolo della libertà, finché c'è. Alfano se ne va promettendo un invito. Il pomeriggio azzurro, però, senza Berlusconi è troppo lungo e qualche militante del centro anziani di Fiumicino vorrebbe andar via, però i pullman son lì che aspettano il rompete le righe e andare non si può. C'è modo invece di fare un giro nella hall dell'albergo, dove si possono ammirare i turisti stranieri, arrivati a pacchetto da paesi lontani. Si saprà poi che forse Berlusconi non è venuto perché da quelle parti erano stati avvistati dei libici. Lui voleva proprio esserci, ma per ragioni di sicurezza l'hanno tenuto lontano. Forse. Forse invece di questo grande ritorno si deve parlare, ma non si può confermare. Perché alla fine sembra davvero assurdo che voglia farlo davvero, magari sta saggiando un po' le reazioni, sta provando a tenere insieme il partito che si sfascia. Per il momento gli si crede, l'annuncio è solo rimandato. Alfano è triste ma anche felice, «se si ricandida sarò al suo fianco, sono tra quelli che gliel'hanno chiesto». Insomma è serio e seriamente annuncia alla platea un po' perplessa che la settimana prossima ci sarà il voto decisivo sul presidenzialismo. Odiò, decisivo. Se Lega e Pld riusciranno davvero a farlo passare in senato, ci sarebbe bisogno di altri tre passaggi parlamentari compresi due alla camera dove i voti non bastano. Più un referendum. Insomma, l'argomento è buono per la campagna elettorale o poco più e così il traballante Alfano - «intendo continuare a fare il segretario», deve precisare - ci si tuffa come un delfino. «Presidenzialismo per eleggere direttamente il capo dello stato. E preferenze nella legge elettorale per restituire il potere di scelta ai cittadini». I pensionanti in trasferta forse non ricordano che la legge elettorale che c'è adesso è stata proprio un'ideona del Pdl. Ma scoprono di essere tutti convocati per una prossima manifestazione di piazza in favore del presidenzialismo. Non con questo caldo, però. Il senatore Gasparri è senza giacca né cravatta. L'onorevole Cicchitto invece è impermeabile all'umidità. Tutti e due hanno saputo che un certo Diego Volpe Pasini, che adesso nessuno conosce, ma che secondo il Giornale di famiglia stava lavorando su incarico di Berlusconi alla riorganizzazione di tutto il partito, ha raccontato che Alfano quando ha saputo del ritorno del cavaliere si è messo a piangere. Comprensibile, ma una maldicenza, per cui Gasparri sbracciandosi e Cicchitto impeccabile quando intervengono lanciano avvertimenti e minacce a un misterioso «buffone», «pagliaccio», «zero virgola» che ha avuto pure l'ardire di presentarsi in sala. Ma gli ospiti del centro anziani non capiscono e si guardano con sospetto.

Piazza della Loggia. Le motivazioni della Corte d'appello: il ruolo centrale di Digilio e Soffiati

Carlo Digilio e Marcello Soffiati, ordinovisti veneti, hanno avuto un ruolo centrale nell'organizzazione della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974 che fece 8 morti e un centinaio di feriti. È quanto emerge dalle motivazioni della sentenza con cui, lo scorso 14 aprile, la Corte d'assise d'appello di Brescia ha assolto dal concorso in strage Delfo Zorzi, l'ex generale dei carabinieri Francesco Delfino, Maurizio Tramonte, Carlo Maria Maggi e Pino Rauti. Nelle 600 pagine, depositate giovedì ma rese note solo ieri, i giudici, oltre a motivare le assoluzioni, fondate sulla mancanza di indizi comprovanti il coinvolgimento degli imputati, sottolineano le responsabilità di Digilio e Soffiati. Quella bomba porta la loro firma. Per la Corte fu proprio Digilio, morto il 12 dicembre 2005, a procurare l'esplosivo, poi consegnato a Verona a Soffiati, deceduto nel 1988, il quale lo portò a Brescia. La Corte - presieduta da Enzo Platé - smonta pezzo per pezzo l'impianto accusatorio costruito dai pm Roberto di Martino e Francesco Piantoni dal 1993. I motivi dell'impugnazione della sentenza di primo grado (16 novembre 2010) risultano «infondati e irrilevanti», «generici», a volte persino «contrastanti con le elementari regole di buon senso», scrivono i giudici. Digilio, esperto di esplosivi, raccontò ai magistrati di avere messo in sicurezza la bomba di Brescia procurata da Zorzi e trasportata in una valigetta da Soffiati. Ma in realtà, emerge dalla sentenza, fu proprio lui a prelevare la gelignite per poi consegnarla a Soffiati che la portò a Brescia. Soddisfatto Federico Sinicato, storico difensore dei familiari delle vittime anche per la strage di

Piazza Fontana. «I giudici - spiega - indicano chiaramente le responsabilità di Digilio, l'artificiere di Ordine Nuovo. Le sentenze di piazza Fontana e anche quella di primo grado di piazza della Loggia lo hanno indicato come inattendibile. Questa sentenza, pur affermando che ha raccontato cose non vere per non essere coinvolto direttamente, rivaluta il suo ruolo. Certo per una sorta di burocrazia processuale non viene mai legato a Zorzi e soprattutto a Maggi, il capo di Ordine Nuovo del Veneto. L'ambiente in cui sono state organizzate le stragi comunque è quello, non altri». «La rivalutazione del ruolo di Digilio - precisa il legale - è la conferma che l'inchiesta originaria del giudice Guido Salvini aveva colto nel segno e se a Milano ci sarà una riapertura delle indagini è da lì che si deve partire». Sinicato ha annunciato il ricorso in Cassazione.

Bambini di strada a Bucarest - Marco Benedettelli

BUCAREST - Appoggiati a reti di ferro rugginose e slabbrate. Distesi fra l'erba alta e i calcinacci appuntiti intorno ai palazzoni. Oppure attoniti, sotto le pensiline della stazione, col marciapiede che bolle dopo il sole a picco del giorno. I ragazzi di strada di Bucarest sono lì dagli anni '90, come un pugno nello stomaco, l'emblema delle contraddizioni che scuotono la Romania e l'Unione Europea. Negli ultimi tre decenni quasi nulla è cambiato, se non che i ragazzini di strada del dopo Ceausescu oggi sono cresciuti e hanno fatto dei figli che a loro volta vivono come barboni e sono, in altre parole, «bambini di strada di seconda generazione». «Oggi, nella Romania post-post comunista la forbice sociale fra chi ha molto e chi non ha niente continua a crescere. Come ogni società in fase di sviluppo, gli squilibri si moltiplicano. Questi ragazzi arrivano dalle famiglie più colpite dal disagio. Non sono solo a Bucarest, il loro numero cresce anche in altre città della Romania toccate dalla crescita economica» spiega Franco Aloisio, presidente della ong Parada, punto di riferimento per gli emarginati della Romania. «Oggi il pericolo peggiore è l'indifferenza. La gente si sta abituando alla presenza dei ragazzi perduti, sempre più invisibili agli occhi dei passanti. Dopo tanti anni e come se stessero diventando parte del paesaggio urbano». Finiscono in strada i ragazzi che fuggono da famiglie difficili e traumatizzanti, oppure quelli che scappano dagli Istituti. L'economia rumena negli ultimi anni ha galoppato a tassi di crescita del 15%, uno sviluppo impetuoso che ha generato anche sfruttamento e esclusioni. A Bucarest, nello scorso decennio, i bambini di strada si accampavano fin sotto al Palazzo della Repubblica, nel cuore della città. Oggi la loro presenza è più puntiforme. Vivono divisi in piccoli gruppi sparsi in tutta la città. Si calcola siano intorno ai 1500. «La loro presenza s'è sparpagliata, è divenuta più capillare. Con la nostra unità mobile abbiamo triplicato il numero dei chilometri da percorrere per assisterli» spiega Ionut Jugureanu dell'associazione Parada, mentre porta col suo furgone un pasto caldo a quattro gruppi di clochard giovanissimi, persi fra la periferia e il centro, accampati ora che è estate sulle aiuole spelacchiate che fanno da spartitraffico, negli androni dei palazzi. Nel back stage di Bucarest. Intorno alla stazione Nord o nella centrale zona universitaria. D'inverno i bambini di strada tornano nel sottosuolo, si rifugiano nelle stanze sotterranee progettate per la manutenzione dei canali del riscaldamento centralizzato di Bucarest. Qui dormono aggrappati alle tubature, per combattere il freddo. Qualche anno fa la droga era la colla da sniffare. Oggi è esplosa il consumo d'eroina. Un grammo, tagliato con sostanze pessime, a Bucarest si trova per 16 euro. Ci sono poi le nuove droghe sintetiche. Si vendono legalmente perché vengono utilizzate nei sali da bagno. Inalate, frastornano fino alla allucinazione e al delirio. Dopo anni di consumo, molti di questi ragazzi hanno ormai danni cerebrali evidenti. Passano le giornate a raccogliere materiali riciclabili, per aver in cambio dal Comune qualche spicciolo con cui nutrire la propria dipendenza. Altri si prostituiscono. La sieropositività dilaga. «Registriamo almeno dieci nuovi casi di HIV alla settimana fra i tossicodipendenti», spiega Monica Dan, coordinatrice di Aras, ong impegnata nella lotta all'Aids. Tre sere alla settimana anche Aras gira per Bucarest con la sua unità mobile coordinandosi spesso con il servizio di strada di Parada. Le ong sono l'unica presenza sul campo. Gli assistenti sociali rumeni latitano, soprattutto dopo i pesanti tagli alla spesa pubblica imposti dal Governo, che hanno tolto risorse anche all'associazionismo. L'unità mobile di Aras porta ai ragazzi e alle ragazze preservativi e siringhe nuove, raccoglie quelle usate. Esamina sintomi di malattie sessuali. Alla Gara de Nord, la stazione di Bucarest, la calca è pressante all'arrivo della loro ambulanza. I ragazzi sono in fila per avere assistenza. Arrivano a decine. Vivono accampati negli interstizi intorno alla stazione. Molti di loro sono i figli dei rom che Ceausescu, negli anni '70, ha voluto trapiantare a Bucarest, nel tentativo - fallito - di sedentarizzarli e integrarli. Bucur, uno di loro, è in strada da quando è un bambino. Oggi non è più autosufficiente, la droga gli ha lesionato il cervello. Ha il collo coperto di ustioni. Ada, la ragazza che coordina l'unità mobile di Aras, racconta: «Era inverno, e una notte Bucur è arrivato qui da noi. Si lamentava. Si è tirato su il maglione ed era pieno di ustioni e piaghe. È successo che dormiva vicino a una tubatura del riscaldamento, in una delle stanze sotterranee dove i ragazzi si rifugiano col freddo. Ma la conduttura è esplosa e lui è rimasto ustionato. È un incidente che capita a molti d'inverno, perché le condutture sono vecchissime. Lo abbiamo portato in ospedale. Ho avuto gli incubi per un mese, sognavo le sue ferite». Ma i ragazzi di strada sono solo la punta dell'iceberg. Il volto più esposto e sconvolto del post-post-comunismo e del turbo capitalismo fallito. Dietro di loro c'è un altro esercito invisibile di ragazzi abbandonati. Sono 70mila, secondo i dati forniti dal governo rumeno e alloggiano negli istituti per i senza famiglia di tutta la Romania. Ci sono poi i bambini disabili, che vivono in strutture lager impossibili da visitare. Sono soprattutto rom, gruppo etnico che, spiegano gli studi dell'Unicef, ha risentito di più della crisi economica arrivata nel 2009. «La cultura dell'abbandono è ancora forte in questo paese. Se si esaminano le cifre, il numero di chi vive in istituto non è cambiato dal censimento del 1997. Negli ultimi decenni lo Stato ha puntato molto sulla protezione materna. I ragazzi dagli orfanotrofi sono stati spostati in famiglie che li ospitano in cambio di un sussidio» spiega Lidia Dobre, dell'associazione Inima pentru Inima (che in rumeno significa «cuore a cuore»). A Brasov, città ai confini con la Transilvania, Lidia cura dei progetti nell'Istituto Ghimbau, dove risiedono bambini con condanne penali. Qualcuno di loro è già omicida, altri hanno commesso stupri. Il numero di abbandoni nella regione è uno dei più alti della Romania. Nel reparto ostetrico di Brasov ogni mese vengono lasciati dalle madri dieci neonati, senza essere riconosciuti. «I motivi sono tanti. Alcune famiglie hanno problemi economici. Ci sono madri giovanissime e gravidanze nate da rapporti irregolari o, a volte, da incesti». Con alcuni psicologi e assistenti sociali, Lidia Dobre fa prevenzione in ospedale per convincere le mamme a non

staccarsi dai propri figli. «Durante gli anni di Ceausescu i genitori erano invogliati, quasi spinti, ad affidare la propria prole agli istituti, che allora erano di buon livello. La dittatura sognava di crescere i bambini fuori dalla famiglia, per creare l'uomo nuovo, il cittadino perfetto», racconta Lidia. Budila è il nome di un villaggio rom nei dintorni di Brasov. È da centri rurali come questi che oggi arrivano molti dei bambini abbandonati. A Budila le scritte sono sia in rumeno che in ungherese, lingua familiare ai gabori, il gruppo rom di questa zona. Le case sono baracche di fango e le acque nere scorrono sulle strade. Gli uomini sono fermi sugli usci delle case a chiacchierare. Chi ha venti anni ne dimostra quaranta. Chi ne ha quaranta, sessanta. Ogni ragazza è circondata da un gruppetto di sette, dieci bambini. Tutti figli suoi. L'associazione di Lidia Dobre viene a Budila per fare prevenzione contro l'abbandono. Visitiamo la casa di una delle donne convinte dalla sua associazione a riprendersi il figlioletto abbandonato in ospedale. È una baracca di quattro pareti di fango e paglia, di pochi metri quadri, senza riscaldamento, gas o luce. Ferma a due secoli fa, dove vivono in dieci. Ci sono altri bambini e giovanissimi che finiscono risucchiati nel grande buco dell'abbandono e sono destinati a crescere negli istituti, oppure in strada fra droga e abusi. Sono gli «orfani bianchi», ovvero i figli di emigrati. Sono centinaia di migliaia. L'Unicef e altre ong parlano di 350mila minori, le autorità di 150mila, e almeno la metà ha entrambi i genitori lontani. Vivono coi nonni, con fratelli maggiori o i parenti. Il numero degli orfani bianchi è nutrito soprattutto nella zona della Moldavia, dove l'emigrazione è più forte. Sono sempre più numerosi, fra loro, i casi di depressione cronica. Si moltiplicano anche i suicidi. E l'Italia è interrogata da vicino dal loro dramma, perché il 40% della emigrazione rumena è diretta proprio nel nostro paese. In Italia sta per partire un progetto, coordinato anche da Parada dal nome «La mamma ti vuole bene», grazie al quale si darà la possibilità a gruppi di genitori rumeni di parlare coi propri figli in Romania tramite skype, in incontri organizzati nelle biblioteche comunali.

Fuoco sul piano di pace - Geraldina Colotti

«Sono scioccato e sgomento». Così Kofi Annan, inviato speciale dell'Onu e della Lega araba per la crisi siriana, ha commentato ieri la notizia degli «intensi combattimenti» che avrebbero provocato tra i 150 e i 200 morti a Tremseh, un villaggio nel centro della Siria, nella provincia di Hama. Per il governo di Bashar al-Assad si è trattato dell'ennesimo attacco di «terroristi» in combutta con quei media «assetati di sangue, che vogliono spingere l'Onu all'intervento armato alla vigilia di una nuova riunione del Consiglio di sicurezza». Un «massacro - secondo l'Osservatorio siriano per i diritti dell'uomo - forse il più grande commesso dal regime dall'inizio della rivoluzione, considerando le piccole dimensioni della città colpita». Diverse fonti dell'opposizione hanno però confermato che gli uccisi sono in maggioranza ribelli armati del Libero esercito siriano che hanno attaccato un convoglio militare. Aiutati dalle milizie filo-regime dei villaggi a maggioranza alawita, i soldati avrebbero risposto al fuoco e negli scontri sarebbero morti anche 17 civili, mentre cercavano di fuggire da Tremseh. La cittadina a maggioranza sunnita, secondo l'opposizione, «è stata bombardata con carri armati ed elicotteri», poi le milizie pro-Assad, «hanno fatto strage di intere famiglie». A Damasco, il capo degli osservatori dell'Onu in Siria, il generale Robert Mood ha dichiarato di essere pronto a recarsi a Tremseh «per verificare i fatti», ma a condizione che venga rispettata la tregua prevista dal piano di pace in sei punti proposto da Kofi Annan. Un progetto accettato ad aprile dalle parti in conflitto ma subito disatteso nei fatti: tanto da rendere impossibile il proseguimento dell'attività dei circa 300 osservatori Onu, rimasti fermi nelle varie province dalla metà di aprile. Annan ha nuovamente rilanciato il piano di pace dopo un colloquio con Assad definito «costruttivo» anche dal regime. Anche l'Iran - che non era stata invitata alla riunione tenutasi a fine giugno a Ginevra alla presenza di tutti gli attori internazionali interessati al conflitto siriano - ha dato il suo pieno appoggio all'iniziativa di Kofi Annan, al termine di una riunione avuta con il mediatore martedì a Tehran. I 15 membri del Consiglio di sicurezza si sono però separati giovedì senza aver compiuto veri progressi sul testo di una risoluzione da presentare e hanno continuato anche ieri le discussioni. In questione, un processo di transizione politica che porti la Siria fuori dalla crisi, sempre più sanguinosa, in cui è precipitata dal 15 marzo del 2011. Mentre l'opposizione siriana più intransigente chiede l'intervento armato dell'Onu, la Russia rifiuta di avallare le sanzioni contro il governo di Assad. Mercoledì ha minacciato di mettere il veto a un progetto che prevede sanzioni economiche, proposto all'Onu da europei e statunitensi. Un testo che intimava al regime di Assad di ritirare le sue truppe e le armi pesanti dalle città ribelli entro dieci giorni, pena l'arrivo di pesanti sanzioni. Dopo una riunione degli ambasciatori dei cinque membri permanenti del Consiglio (Usa, Francia, Regno Unito, Cina e Russia), la Russia ha affermato che le sanzioni sono «una linea rossa» da non superare. Dal canto suo, gli Stati Uniti hanno minacciato di non rinnovare la missione di pace, il cui mandato termina il 20 luglio se i contenuti della risoluzione proposta non verranno accettati. E da Beirut, dove si è recato nel quadro di una missione regionale che lo condurrà anche in Israele e Cisgiordania, il sottosegretario di Stato Usa, William Burns, ha lanciato un appello all'Onu affinché agisca contro il regime siriano, citando «il rapporto sul massacro di Treimsa». Ieri, il regime siriano ha confermato la prima defezione di uno dei suoi ambasciatori, Nawaf Fares, di stanza in Iraq. Fares ha spiegato la sua decisione in un messaggio video diffuso dalla tv Al-Jazeera e ha invitato l'esercito a «raggiungere immediatamente i ranghi della rivoluzione».

Un presidente «americano» per l'Afghanistan che verrà - Giuliano Battiston

Mentre Obama, in vista delle elezioni presidenziali, assicura ai suoi elettori che porterà le truppe a casa entro il 2014 (tranne venti-trenta mila uomini delle forze speciali distribuiti, pare, su sei basi militari), la Cia mette lo zampino nelle prossime elezioni afgane. E lo fa nel modo che più le è congeniale: senza trasparenza, in modo scorretto, affidandosi alle armi seduttive dell'informazione asservita, quel che una volta andava sotto il nome di propaganda. A fargli da spalla questa volta è infatti un giornale blasonato come il Washington Post, che martedì scorso ha ospitato un editoriale di Michael O'Hanlon, presentato come senior fellow alla Brookings Institution e coautore, insieme a Martin Indyk e Kenneth Lieberthal, del recente *Bending History: Barack Obama's Foreign Policy*. Peccato che il giornale americano dimentichi di aggiungere - come ha notato Joshua Foust sul sito www.registan.net - che O'Hanlon è stato analista per la sicurezza nazionale al Congressional Budget Office e attualmente è membro della External Advisory

Board del Generale Petraeus alla Cia. Grazie alla compiacenza del Washington Post, il consulente dei servizi segreti ha potuto presentare ai lettori la sua soluzione per le presidenziali che si terranno nel 2014, quando scadrà il mandato di Hamid Karzai. «Scegliere un vincitore in Afghanistan», questo il titolo e il succo dell'articolo di O'Hanlon, che invita gli Stati Uniti «a fare qualunque cosa per garantire che sia un riformatore a vincere le elezioni», così da evitare che «gli aiuti vadano persi, che l'economia afghana regredisca», che scoppi una «nuova guerra civile» e che «i Talebani o Al-Qaeda prendano il controllo di ampie parti del paese». I nomi degli eventuali presidenti taumaturghi sono prevedibili, candidati con poco consenso nel paese ma con appoggi nelle cancellerie occidentali, perché considerati più liberali rispetto ad altri: Hanif Atmar, già ministro dell'Educazione e dell'Interno; il "tecnocrate" Ashraf Ghani, ora a capo del processo di transizione della sicurezza dalle mani internazionali a quelle afgane; Abdullah Abdullah, già ministro degli Esteri e principale sfidante di Karzai alle ultime elezioni. Oltre alla forma (quella di un giornale che ospita un editoriale di un consulente della Cia senza che i propri lettori lo sappiano), c'è anche un problema di sostanza: O'Hanlon non solo ammette di non preoccuparsi di quanti obiettano che sia controproducente interferire negli affari altrui, ma sembra credere che tutti i problemi dell'Afghanistan possano essere risolti da un presidente illuminato: nessun accenno a quali siano le riforme che un «riformatore moderato» debba realizzare, nulla su un'architettura politico-istituzionale talmente dipendente dalla corruzione che, come spiega lo studioso Antonio Giustozzi, «ogni tentativo di riformarla vorrebbe dire far cadere l'interno edificio»; nulla sugli strumenti con cui risolvere la controversia con i movimenti anti-governativi, certo poco inclini a deporre le armi a un «moderato» liberale. Se su questo punto O'Hanlon ha nicchiato, Karzai invece non si è tirato indietro, e due giorni fa, tornando a chiamare «fratelli» i Talebani, ha invitato il mullah Omar a deporre le armi, e perfino a presentarsi come candidato alle prossime presidenziali. «Saranno poi gli elettori a decidere», ha spiegato Karzai. Per ora però i Talebani continuano a negare ogni negoziato. E fanno sapere di essere preoccupati e contrariati per una recente notizia che riguarda proprio gli americani, resa nota il 9 luglio dal Times di Londra: nonostante un memorandum d'intesa firmato mesi fa tra Washington e Kabul stabilisca che tutti i detenuti nelle carceri passino nelle mani degli afgani, gli Stati Uniti continueranno a mantenere il controllo di una cinquantina di prigionieri non afgani trattenuti nel Detention Facility della base di Bagram, già noto come «la Guantanamo afgana». Gli americani sostengono che l'accordo si riferisse soltanto ai cittadini di nazionalità afgana; gli afgani replicano che la sovranità, per essere tale, dev'essere completa, senza eccezioni. Le associazioni per i diritti umani avvertono che, come già documentato in passato, possano ripetersi abusi e torture sui detenuti.

l'Unità – 14.7.12

Il ritorno di Berlusconi. Incubo vero e proprio – Moni Ovadia

L'opera buffa tragicomica messa in scena sul palcoscenico Italia, continua a dispetto di tutto. A dispetto della crisi che perdura, si allarga e massacra i ceti deboli, a dispetto della soglia minima di decenza richiesta anche nel governo di un condominio, a dispetto della traballante Europa e persino a dispetto del più elementare buon senso. Il principale responsabile del disastro nazionale e dell'universale discredito internazionale di cui ha abbondantemente goduto l'Italia negli ultimi quattro lustri, si ricandida a Presidente del Consiglio. Non è una delle sue barzellette, come a questo punto sarebbe ragionevole aspettarsi, ha davvero deciso di ri-ri-ridiscendere in campo sulle ali di un aquilone in seguito ad una virulenta ricaduta della malattia del predellino. I politici europei sono rimasti letteralmente interdetti: «Ancora non riesco a credere che, dopo un totale fallimento politico ed economico, qualcuno possa pensare di riproporsi agli elettori», confida Hannes Swoboda, il capogruppo del Pse al Parlamento europeo. «Tutto quello che Monti sta facendo è cercare di porre rimedio ai danni provocati da Berlusconi. La sua ricandidatura non sarà bene accolta in nessuna capitale perché costituisce un danno per l'immagine dell'Europa che appare come una democrazia in cui non si sanno trarre le conseguenze delle esperienze negative». Il capogruppo del Partito socialista europeo signor Swoboda, evidentemente non conosce l'Italia. Nel Belpaese è tutto possibile, la tanto apprezzata serietà del presidente del Consiglio Mario Monti è un'eccezionalità, quasi una deviazione dalla norma. In Italia, un sedicente politico come Silvio Berlusconi che in qualsiasi altro Paese civile non avrebbe potuto neppure sedere nel Consiglio comunale di un piccolo paese, non solo siede in un Parlamento democratico, ma è stato a lungo presidente del Consiglio e può pretendere di continuare ad esserlo. In primis per curare i propri affari, quindi perché nel partito che ha fondato e modellato come il pongo è impensabile che i suoi cortigiani, beneficiati, sdoganati, gli facciano opposizione – coraggio e dignità sono parole ignote nel vocabolario dei berluscones – e da ultimo perché anche se non dovesse essere eletto – il che non è detto considerato il pauroso tasso di creduloneria fra gli italiani – fare il "premiere" in carica o da candidato è un gran bel mestiere. Ti permette di tenere per i testicoli la pochissimo credibile politica italiana ricattandola ad ogni piè sospinto per conservare i privilegi e le posizioni dominanti, in particolare quelle detenute nello strategico settore dei media.

La società non è matematica - Flore Murard-Yovanovitch

Il vero volto violento del governo Monti diventa ogni giorno più chiaro. Tagliare fanaticamente e indiscriminatamente tutto, sanità, scuola, università; smantellare i settori della conoscenza e dell'emancipazione, tenendosi i caccia F35, le banche e il Vaticano: la buona vecchia economia della guerra e della finanza. Scelta che dimostra l'assenza di volontà di questo governo di sfruttare l'opportunità di questa crisi storica per rifondare i pilastri del capitalismo e farne sparire gli aspetti più disumani, inventare e praticare una nuova economia della condivisione, partecipata e nonviolenta. Meglio usare la fredda matematica, limitarsi a gestire il corpo sociale come se fosse un algoritmo, o una mera marionetta, a cui imporre un sadismo senza freni. Annullando e facendo sparire l'umano, la psiche, i sogni e le esigenze e le vere questioni in gioco: la realizzazione di un'identità umana sana e in rapporto con il diverso da sé. In una politica che è regressione, negazione della politica: negazione della trasformazione. In un'Europa, dove crescono depressioni diffuse, suicidi, vecchi e nuovi razzismi e spinte autoritarie, la "feroce matematizzazione del corpo vivente

della società prepara l'evoluzione più spaventosa che possiamo immaginare per il futuro d'Europa", avverte visionariamente Franco Berardi Bifo (Scacco (matto?)). O ancora: "(Monti) si sbrighi a distruggere la vita di milioni di pensionati, lavoratori, insegnanti, studenti, migranti, si sbrighi a spostare un'enorme quantità di risorse dalla società alle casse del ceto finanziario predone, insomma si sbrighi a distruggere la vita civile e a creare le condizioni per un'ondata di rigetto anti-europeo razzista e nazionalista" (Il Bufalo e la locomotiva). La criminalità dell'operazione è nel non vedere, o nel fare finta di non vedere, la vera posta in gioco: il riemergere delle malattie mai curate dell'Occidente, razzismo e neofascismo. In un'Europa ancora identificata con la civiltà cristiana, psicotica e violenta, che caccia gli immigrati in Grecia e ovunque i diversi, annega gli immigrati nel mare e li rinchiude nei Cie, in totale continuità del governo Monti con il precedente Maroni. In queste ore, la spending review decapita persino la testa dell'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), l'unico ufficio in grado di attuare un Piano nazionale contro il razzismo. Dimenticando quel che "solo una classe politica di cialtroni ignoranti della storia culturale d'Europa, può aver dimenticato: che il nazismo nacque anche come conseguenza del debito di guerra imposto al popolo tedesco" (Bifo, La Sollevazione). Di fronte alle dinamiche profonde, invisibili, in corso nella società, il governo rimane ermeticamente indifferente. Peggio, anaffettivo. Perché è l'"anaffettività", la sua caratteristica dominante, mal mascherata da illusoria sapienza scientifica e obiettiva, che in realtà, investe freddamente di morte il mondo. E' il sapere scisso, razionale e violento, che da sempre paralizza l'uomo, lo vuole schiavo, da sempre comanda sulla donna, la creatività e la fantasia. E se il governo è malato, va curato. Invece di continuare a subire la sua sadica "rieducazione di massa" e noi di fare le marionette, è ora di disubbidire. Intanto, cerchiamo d'urgenza uno psichiatra per curare Monti & co.

Europa – 14.7.12

Non faremo controriforme - Paolo Giaretta

Può darsi che oltre al pericolo dello spread ci sia quello dello stress. Comprensibile da parte di chi, come Monti, combatte, vittoriosamente, ardue battaglie esterne e si trova un fronte interno dei partiti e delle altre rappresentanze capace di sostenere il governo sul piano parlamentare. Ma molto meno nell'opinione pubblica. Con parole spesso in libertà sulla macelleria sociale. Per capire cosa sia la macelleria sociale forse conviene volgere lo sguardo verso Grecia e Spagna, dove non si pagano tredicesime e si tagliano di un terzo stipendi e pensioni. Tuttavia essendo uno dei quindici parlamentari del Pd firmatari dell'appello pro "agenda Monti" (più o meno i famosi 25 lettori di Manzoni) mi piacerebbe che il presidente del consiglio non raccogliesse le provocazioni. La concertazione non è stato un male dell'Italia. L'ambizione di costruire una visione condivisa dei problemi del paese e la pazienza di trovare strumenti conseguenti per perseguirla ha consentito in passato (certo i margini erano maggiori) di affrontare momenti bui. Perché poi le norme di legge si possono scrivere ma c'è pure bisogno che gli attori sociali aiutino a farle vivere nel paese. È piuttosto l'immobilismo al ribasso e l'accettazione della logica del veto che ha prodotto così tanti danni. La mancanza di coraggio di partiti, ministri e parti sociali. Nel nostro appello "pro agenda Monti" non c'è il desiderio di proclamare il nuovo dogma dell'infallibilità del governo, ma semplicemente il desiderio di vedere la possibile vittoria del Pd (vittoria nelle urne e non solo nei sondaggi) radicarsi su una solida base programmatica, senza illudersi che al momento del voto la memoria degli italiani si accorci: dimentichi cioè che per due volte ha dato al centrosinistra la possibilità di governare e questa possibilità è stata dissipata per le troppe divaricazioni non solo su singoli punti di programma, ma proprio sull'agenda generale del paese. In questi mesi di grave crisi sistemica spesso si richiama l'esperienza del new deal roosveltiano (a proposito e sproposito). Può essere utile ricordare l'esordio del suo discorso di insediamento alla prima presidenza: «In questo momento bisogna veramente dire la verità, tutta la verità, con sincerità e coraggio». A me sembrano verità le seguenti. Se per caso invece del governo Monti fossimo andati alle elezioni e le avessimo vinte avremmo ricevuto un paese disastroso e nell'immediato non avremmo potuto fare cose diverse da quelle fatte dal governo Monti: dare esecuzione agli impegni presi in sede comunitaria per non essere abbandonati al vento della speculazione e perciò alla autentica macelleria sociale. Di suo Monti ci ha messo una dose di autorevolezza e credibilità personale. Se vinceremo (con una maggioranza numericamente e politicamente sufficiente) pensiamo davvero che i beni comuni che dovremmo mettere al centro dell'azione di governo (la creazione di lavoro, come diritto fondamentale di dignità, la promozione dello sviluppo, perché con lo sviluppo si crea eguaglianza, la stabilità finanziaria come strumento principe della tutela del risparmio, anch'esso diritto costituzionalmente tutelato) possano essere perseguiti con strumenti molto diversi da quelli messi in campo da Monti? Ci potremo aggiungere di nostro un di più di attenzione all'equità, contribuire alla formazione di uno schieramento europeo più attento alle sostenibilità sociali delle politiche, mettere in campo anche una sapienza di governo che deriva da una maggiore conoscenza del paese, ma basta leggere la piattaforma programmatica dei socialisti europei per capire che, al di là delle affermazioni propagandistiche, la durezza del momento non consente tante fantasie. Se c'è un dovere di verità non penso che sia conveniente per il Pd illudere che una nostra vittoria elettorale possa portare ad una restaurazione in materia pensionistica o lavoristica. Ci potranno essere correzioni parziali, ma certo non controriforme. Né che sia conveniente l'atteggiamento così presente di dedicare molto tempo e cura nell'evidenziare la nostra distanza dalle proposte del governo, mettendo tra parentesi gli aspetti positivi e poi votarle in aula. Succede che quando le cose sono molto complesse alla fine la verità diventa semplice. Ora se il governo è quello della macelleria sociale come si dice anche in casa nostra, se Monti è l'aguzzino del popolo come sostiene Di Pietro semplicemente avremmo il dovere morale di fare cadere il governo. Poiché non è così dobbiamo trarne le conseguenze: difficile fare alleanze con probabilità di successo con chi sostiene questi giudizi e difficile sottrarsi al dovere di spiegare al paese oggi e di intestarsi domani il meglio dell'eredità di Monti. Lo ha detto Bersani e sono d'accordo con lui. Ma il meglio dell'eredità di Monti è appunto la sua agenda paese.

Corsera – 14.7.12

Chi non vide Lehman ci mette sotto le Bahamas - Nicola Saldutti

Discutere i brutti voti non è mai un esercizio elegante. Prendersela con il termometro che misura la febbre tantomeno. Ma in questo caso il giudizio di Moody's, anzi la nuova bocciatura, sull'Italia si presta ad almeno un paio di considerazioni. La prima è arrivata subito dal mercato, che l'ha fatta a modo suo: i rendimenti sui Btp non hanno sopportato scossoni particolari, ma hanno reagito tornando sotto la soglia psicologica del 6% di rendimento. Come dire: il secondo declassamento dell'Italia a distanza di pochi mesi ha perso di intensità nelle valutazioni degli investitori. Che invece sono molto più attenti al percorso parlamentare delle misure di risanamento e alla capacità del governo Monti di mantenere gli impegni. E che forse adesso guardano soprattutto alla conclusione del vertice europeo del 20 luglio che dovrà definire i termini dello scudo anti-spread. Il vero termometro della situazione. E veniamo alla seconda considerazione. Vale la pena fare un passo indietro, andare a rileggersi il giudizio di Moody's del '93. Anni molto complicati, quelli. Per certi versi persino più di adesso. La retrocessione dell'Italia, scrivevano allora gli analisti, è legata «alla continua incertezza sulla capacità dei governi futuri di portare avanti le misure di austerità necessarie». Un timore ricorrente, dunque, verso il nostro Paese. Quasi un luogo comune. Visto che in molti casi ha dato prova di saper reagire alle difficoltà. A leggere le considerazioni diffuse nel cuore della notte tra giovedì e venerdì viene in mente un'altra cosa: per molto tempo le agenzie di rating sono state accusate di comportarsi come giudici fin troppo disattenti. Di arrivare con i loro verdetto troppo tardi, quando le cose erano già accadute. Quando i disastri si erano già consumati. Prendiamo il caso dei subprime, i cosiddetti titoli tossici legati ai mutui sulle case americane, che cinque anni fa hanno aperto la lunga stagione delle crisi finanziarie. Poco prima che i mercati intuissero la situazione, il giudizio di Moody's era stato positivo. Copione simile alla vigilia del crac della banca d'affari Lehman Brothers (settembre 2008), che godeva del voto più alto. Aveva la «tripla A» nelle ore immediatamente precedenti al fallimento. Troppo morbide, si diceva allora. Persino distratte. Così progressivamente i giudizi sono diventati più severi. E i voti sempre più bassi. Forse troppo, a questo punto. Certo, quando si ha la febbre è inutile prendersela con chi suggerisce quali medicine prendere. Ma questa volta c'è troppa politica nei voti e nelle parole di Moody's. Che ancora non è un partito e non siede in Parlamento. Leggiamo alcuni passaggi della nota: «Il clima politico e in particolare l'avvicinamento delle elezioni della primavera 2013 sono un'altra fonte di rischio di implementazione delle riforme...». Oppure c'è «un quadro economico in peggioramento che aumenta lo scontento tra la popolazione per l'austerità e le riforme». Parole che hanno più il sapore di una valutazione elettorale che considerazioni legate alla tenuta dei conti pubblici. Paese denso di contraddizioni certamente, l'Italia. Ma pur sempre una democrazia in grado di trovare, senza la necessità di ricevere lezioni, un proprio equilibrio. P.s. Il giudizio sull'Italia è più basso di quello delle Bahamas. Forse qualcosa nel termometro non funziona.

Banca d'Italia: sempre meno mutui a giovani e immigrati, per le banche sono categorie a rischio

È ufficiale. Essere giovani vuol dire appartenere ad una categoria a rischio: almeno per le banche. Crolla il numero di mutui concessi alle famiglie in tempi di crisi (e questo si sapeva) ma stavolta si certifica che a farne le spese sono soprattutto gli under 35 e i cittadini extracomunitari, più colpiti dalla disoccupazione e quindi considerati dalle banche soggetti più a rischio. È la fotografia di una delle facce della crisi scattata dalla Banca d'Italia in uno dei suoi cosiddetti «occasional papers». **MENO CONTRATTI** - Tra il 2008 e il 2011 il numero di mutui concessi dalle banche per l'acquisto della casa è diminuito di oltre il 20% rispetto al quadriennio 2004-2007 e nello stesso periodo il numero totale di contratti stipulati dagli individui con meno di 35 anni è sceso di oltre il 30% rispetto ai quattro anni precedenti. La quota di mutui che fa capo a questa classe di debitori si è ridotta di 5,3 punti percentuali, al 36,4%, e l'età media dei mutuatari è aumentata di un anno, da 37,8 a 38,8 anni. **SELEZIONE** - Le banche hanno adottato criteri più selettivi nei confronti della clientela più giovane, considerata più a rischio. L'incidenza delle sofferenze sui mutui erogati dal 2004 al 2007 a mutuatari con meno di 35 anni alla fine del periodo era pari allo 0,54%, a fronte di una media dello 0,49%; per i mutui concessi tra il 2008 e il 2011, è aumentata allo 0,87% (0,71% in media). Dal lato della domanda, spiega la Banca d'Italia, «la richiesta di mutui per l'acquisto di abitazioni da parte dei giovani con meno di 35 anni ha risentito degli effetti della crisi sul mercato del lavoro. La difficile congiuntura economica ha inciso in misura più forte su questa categoria di individui per i quali il tasso di disoccupazione è aumentato di 4,5 punti percentuali dal 2007 al 2010 (a fronte di un aumento di 2,3 punti percentuali per il complesso della popolazione). Tali difficoltà hanno reso i giovani maggiormente dipendenti dal punto di vista finanziario e hanno rafforzato la tendenza, già in atto da tempo, a ritardare l'uscita dalla famiglia di origine per costituirne una propria». Altro elemento che può aver depresso la loro richiesta di mutui, secondo l'Istituto di Via Nazionale, è l'effetto «scoraggiamento»: si è registrato infatti «un sensibile incremento del numero dei giovani che non hanno domandato un prestito perché certi che la loro richiesta non sarebbe stata accolta». **IMMIGRATI** - Lo stesso discorso fatto per i giovani si applica, secondo Bankitalia, anche ai clienti originari di Paesi extracomunitari. Nel periodo 2004-2007, questi ultimi rappresentavano l'8,2% del totale dei mutui erogati; negli anni 2008-2011 la quota è scesa al 4,5%, nonostante un progressivo aumento di extracomunitari sul totale dei residenti in Italia. La riduzione ha riguardato in particolare i mutui erogati a clienti provenienti dal Nord Africa. Dal 2004 al 2011 l'importo medio dei mutui concessi è aumentato del 20% in valori nominali, del 5% in termini reali: l'incremento è stato molto più contenuto rispetto a quello registrato nello stesso periodo dalle quotazioni immobiliari. Fra gli anni 2004-2007 e 2008-2011 esso è passato da 134 a 145 mila euro. La crescita media annua nei due periodi ha registrato una decelerazione dal 3,6 all'1,9%. All'aumento dell'importo medio hanno contribuito in particolare i contratti di ammontare più elevato. A fronte di una riduzione del 22% del numero complessivo dei mutui concessi fra i due periodi, quelli di importo maggiore a 150 mila euro sono aumentati del 2%. Per i mutuatari più giovani e quelli provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea, si è registrata non solo una più elevata contrazione del numero di mutui

concessi, ma anche una crescita assai più contenuta delle quantità offerte. Per gli under 35 l'importo medio fra il 2008 e il 2011 supera di 8 mila euro quello dei contratti stipulati nel periodo precedente, mentre per la restante clientela la crescita è stata di 12 mila euro. Assai più pronunciato è il divario fra la clientela proveniente da paesi extra-comunitari e i mutuatari dell'Unione Europea, per i quali l'aumento è stato rispettivamente di 3 mila e 12 mila euro.

Il festival degli sprechi - Gian Antonio Stella

Fanno davvero male, di questi tempi, bastonate come quella che Bruxelles ha appena dato alla Regione Siciliana. Dove sono stati bloccati 600 milioni di fondi Ue, una boccata di ossigeno, perché l'Unione non si fida più di come vengono spesi nell'isola i soldi comunitari. «C'è stata una difficoltà di comprensione...», ha detto un funzionario al Giornale di Sicilia. Testuale. Purché non si levino ritornelli contro la «perfida Europa» nella scia di quelli lanciati dal regime mussoliniano contro le sanzioni: «Sanzionami questo / amica rapace...». Prima che dai vertici europei, l'andazzo era già stato denunciato infatti dalla Corte dei conti. In una dura relazione di poche settimane fa i magistrati contabili avevano scritto di «eccessiva frammentazione degli interventi programmati» (troppi soldi distribuiti a pioggia anziché investiti su pochi obiettivi-chiave), di «scarsa affidabilità» dei controlli, di «notevolissima presenza di progetti non conclusi», di «tassi d'errore molto elevati» tra «la spesa irregolare e quella controllata», di «irregolarità sistemiche relative agli appalti». Una per tutte, quella rilevata nella scandalizzata relazione che accompagna il blocco dei fondi: l'appalto dato a un signore con «procedimenti giudiziari a carico». Come poteva l'Europa non avere «difficoltà di comprensione»? Dice Raffaele Lombardo, il quale ieri ha fatto un nuovo assessore alla Cultura destinato a restar lì un battito di ciglia fino alle dimissioni annunciate il 31 luglio, che si tratta solo di questioni «tecniche» di cui chiederà conto «ai dirigenti che se ne sono occupati». Mah... Sono anni che la Sicilia, cui la Ue aveva inutilmente già dato un ultimatum a gennaio, è ultima nella classifica di chi riesce a spendere i fondi Ue. E la disastrosa performance, insieme con quella della Puglia e delle altre tre regioni già «diffidate» (Campania, Calabria e Sardegna) ci ha trascinato al penultimo posto, davanti solo alla Romania, nell'Europa a 27. I numeri diffusi mesi fa dal ministro Fabrizio Barca sono raggelanti. Tra il 2000 e il 2006 l'isola ha ricevuto 16,88 miliardi di fondi europei pari a cinque volte quelli assegnati a tutte le regioni del Nord messe insieme. Eppure su 2.177 progetti finanziati quelli che un anno fa, il 30 giugno 2011, risultavano conclusi erano 186: cioè l'8,6%. La metà della media delle regioni meridionali. Uno spreco insensato negli anni discreti, inaccettabile oggi. Dice il centro studi di Svimez che il Pil pro capite delle regioni del Sud dal 1951 al 2009, anziché crescere, ha subito rispetto al Nord un netto arretramento. Calando in valuta costante dal 65,3% al 58,8%. Quanto alle aree povere del cosiddetto «Obiettivo uno», quelle più aiutate da Bruxelles perché il Pil pro capite non arriva al 75% della media europea, la risacca è stata altrettanto vistosa. In queste condizioni, buttare via quelle preziose risorse europee che non piovono da una magica nuvoletta ma sono accumulate con i contributi di tutti i cittadini Ue, italiani compresi, grida vendetta. Buttarle per incapacità politica, per ammiccamenti ai vecchi vizi clientelari, per cedimenti alla criminalità organizzata o per i favori fatti a questa o quella cricca di amici e amici degli amici, è una pugnalata. Non solo ai siciliani, non solo ai meridionali ma a tutti gli italiani. Quelli che giorno dopo giorno, Moody's o non Moody's, cercano di spiegare all'Europa d'avere imboccato davvero una strada diversa.

Siria, riparte nave russa con armi per il regime - Guido Olimpio

WASHINGTON – Non solo stragi in Siria. Ma anche segnali preoccupanti di una crisi che appare irreversibile. Il primo arriva da fonti occidentali. La «Alaed», il cargo con a bordo elicotteri e missili russi destinati alla Siria, è di nuovo in movimento. E la sua destinazione sembra essere il porto siriano di Tartus. Ma rispetto al primo tentativo la nave non sarebbe sola. Ad una distanza tra le 50 e 100 miglia si trova la formazione russa che il Cremlino ha fatto partire alla volta della Siria. Una scorta indiretta per evitare sorprese durante il viaggio. Nella giornata di giovedì il trasponder segnalava il mercantile davanti alla costa della Norvegia, anche se è possibile che il capitano l'abbia poi spento visto che la posizione è rimasta la stessa fino a notte fonda. VALORE SIMBOLICO - La saga della «Alaed» è iniziata in giugno quando Usa e Gran Bretagna hanno rivelato che il cargo portava rifornimenti militari russi ad Assad. In particolare alcuni elicotteri Mi 24, le temute cannoniere volanti. Un'indiscrezione seguita dall'intervento di Londra che ha ordinato alla compagnia britannica di ritirare l'assicurazione alla nave. Il capitano è stato così costretto prima a fermarsi a nord della Norvegia e, in seguito ha diretto l'unità verso il porto di Murmansk. Una manovra per poter cambiare bandiera. La «Alaed» ha ammainato quella di Curacao rimpiazzandola con il vessillo russo. Mosca ha poi completato l'operazione garantendo una doppia tutela: una nuova assicurazione, (russa) e una scorta «civile» durante il viaggio alla volta della Siria. È evidente che il caso del mercantile ha assunto un valore simbolico, soprattutto per i russi. Vogliono dimostrare alla Nato di essere al fianco dell'alleato siriano, specie in questo momento. Un messaggio sottolineato dall'aiuto militare, dall'invio della flottiglia e dagli ostacoli frapposti ad una nuova risoluzione Onu. ARMI CHIMICHE - Ben più allarmante la notizia diffusa dal Wall Street Journal. L'esercito siriano – affermano funzionari Usa citati dal quotidiano – ha iniziato a spostare parte del suo gigantesco arsenale di armi chimiche. Alcuni ufficiali americani non escludono che Assad possa usarli contro i ribelli in determinate aree critiche del Paese. Altri, invece, sostengono che il regime stia solo cercando di evitare che i gas cadano in mano degli avversari. Quindi c'è una terza ipotesi: vogliono impedire che gli Usa sappiano con esattezza dove sia l'intero arsenale. La questione dei gas – in particolare il sarin – è già emersa in passato come elemento di grande preoccupazione in campo Nato. E, a questo proposito, si è sostenuto che gli Usa, insieme ad un gruppo di Paesi amici, hanno un piano per mettere sotto controllo i depositi di armi non convenzionali con un'azione di forze speciali. Sembra però prematuro pensare che Assad sia pronto all'uso di mezzi terribili. Sa bene che potrebbe costargli caro e fornire il pretesto per un intervento internazionale. È però anche vero che Saddam Hussein non ebbe paura di farlo il 16 marzo 1988 quando sterminò con i gas migliaia di civili curdi ad Halabja. Altri tempi e un'altra storia.

Epidemia di colera a Cuba, È allarme anche in Messico

E' allarme anche in Messico per l'epidemia di colera che ha colpito l'isola di Cuba, con gli aeroporti di Merida e Cancun allertati per prendere le misure necessarie nei confronti di chi arriva dall'isola. E nel frattempo continua il silenzio, da parte del governo, sul numero ufficiale di morti registrati a Cuba a seguito di un'epidemia di colera scatenatasi nelle ultime settimane nella zona est dell'isola, in particolare a Manzanillo, municipio di 130 mila abitanti a oltre 800 km dalla capitale. Mentre le autorità sanitarie hanno confermato il rafforzamento di azioni mediche e igieniche nella regione, il ministero della Sanità ha finora comunicato appena tre casi fatali. Una versione smentita dai media stranieri e da alcuni dissidenti del regime castrista, che parlano invece di decine di vittime e di oltre un migliaio di malati. A sua volta, un blogger vicino all'esecutivo di Raul Castro, Yohandry Fontana, ha reso noto su Twitter che l'epidemia «è circoscritta» e che «non esistono casi all'Avana». Era da oltre un secolo che il pericoloso batterio gastrointestinale non riappariva a Cuba.

Repubblica – 14.7.12

Cig, nel primo semestre 500 mln di ore. Tagli al reddito per oltre due miliardi

MILANO - "Al giro di boa del 2012 la richiesta di ore di Cassa integrazione supera il mezzo miliardo, in deciso aumento sullo stesso periodo dello scorso anno, collocando in cassa a zero ore oltre 500mila lavoratori con un taglio del reddito per oltre 2 miliardi di euro, quasi 4mila euro per ogni singolo lavoratore". E' quanto emerge dalle elaborazioni delle rilevazioni Inps da parte dell'Osservatorio Cig del dipartimento Settori produttivi della Cgil Nazionale nel rapporto di giugno. "Da inizio anno a giugno", prosegue la Cgil, il totale di ore di cassa integrazione è stato pari a 523.761.036, con un incremento sui primi sei mesi del 2011 pari a +3,16%, e con un impennata della cassa integrazione ordinaria (+41%) "segnale inequivocabile di come il sistema produttivo non si attenda a breve una ripresa produttiva", come osserva il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada. Nel fare un bilancio di questo primo semestre dell'anno, la dirigente sindacale osserva: "C'è un inquietante assestamento della crisi su livelli estremamente negativi, peggiori di quelli dello scorso anno, con un trend nella richiesta di ore che mira al miliardo anche per il 2012". Per Lattuada, inoltre, "ciò che desta estrema preoccupazione è l'impennata nella richiesta di ore di cassa integrazione ordinaria: segno evidente di come il sistema produttivo non si attenda nei prossimi mesi una ripresa produttiva". Per questi motivi "non è più eludibile l'adozione di una strategia di politica industriale: serve un deciso cambio di rotta, in netto contrasto con le politiche rigoriste e recessive fin qui adottate". Per quanto riguarda i dati della Cig di giugno, "con 95.389.166 ore, giugno è il terzo mese con il ricorso più alto alla Cassa tra gli ultimi dodici. Nel dettaglio dell'analisi della Cgil, infatti, si rileva come la cassa integrazione ordinaria (Cigo) totalizzi un monte ore pari a 30.947.664 per un -10,63% sul mese precedente. Da inizio anno la Cigo registra invece 166.635.792 di ore per un deciso +40,77% sul primo semestre del 2011. La richiesta di ore per la cassa integrazione straordinaria (Cigs), sempre a giugno, è stata di 37.307.261, in aumento sul mese precedente del +1,04%, mentre il dato dei primi sei mesi del 2012, pari a 185.061.859 ore autorizzate, segna un -16,38% sullo stesso periodo dello scorso anno. Infine la Cassa integrazione in deroga (Cigd) registra a giugno una flessione sul mese precedente del -20,11% per un totale pari a 27.134.241. Da inizio anno sono state richieste 172.063.385 ore di cigd, in aumento del +2,38% sul periodo gennaio-giugno del 2011".

Legge elettorale, Bersani rilancia. "Non ci arrendiamo al porcellum"

ROMA - "Davanti alle preclusioni della destra non ci arrendiamo davanti all'idea di tenerci il porcellum che, lo abbiamo ripetuto mille volte, è una causa principe del discredito della politica". Pier Luigi Bersani, aprendo l'assemblea del Partito democratico, torna sulle difficoltà che stanno caratterizzando il tentativo di riformare la legge elettorale prima della scadenza della legislatura. "Siamo pronti a ragionare su soluzioni di compromesso ma non a rinunciare a due principi - prosegue il segretario del Pd - i cittadini la sera delle elezioni devono sapere chi è in grado di organizzare e garantire credibilmente la governabilità e quindi chiediamo un credibile premio di governabilità" che deve essere attribuito "a chi arriva primo sia nella forma di una lista singola sia nella forma di liste collegate". Ed il cittadino, sottolinea ancora Bersani, "deve poter decidere sul suo parlamentare". "L'Italia - aggiunge - ha il diritto di costruire un bipolarismo saldamente costituzionale, temperato, flessibile, che metta a confronto progetti alternativi per il Paese. Con le prossime elezioni, o ci sarà una scelta fra progetti alternativi, o l'alternativa si rischia di farla fra populismi e resto del mondo". "La strada per la riforma elettorale - ricorda il leader democratico - è intralciata dalla beffa costituzionale di Pdl e Lega che buttano la palla in tribuna per propaganda col rischio di bloccare ogni riforma. Siamo pronti a approvare almeno la norma sulla riduzione del numero dei parlamentari". All'opposto, secondo il segretario del Pd, c'è invece il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che "ringraziamo ancora per quello che sta facendo per sollecitare il cambio della legge elettorale". "Per noi - precisa Bersani - la proposta migliore è il doppio turno di collegio. Davanti alle preclusioni della destra dichiariamo di non voler arrendere al Porcellum che è la causa principe del discredito della politica". Prima delle elezioni, il Pd passerà però dalle primarie che Bersani assicura si svolgeranno "entro la fine dell'anno". Non saranno il congresso del Pd, ripete il segretario: "Dalla direzione è venuto un criterio di apertura, che suggerisce di privilegiare l'allargamento della partecipazione piuttosto che l'allestimento di barriere". Un criterio di cui "sono personalmente molto convinto" che corrisponde "all'idea di investire, anche rischiando qualcosa, sul rapporto fra politica e società che oggi è largamente in crisi. In nome di questa logica, mentre ho ritenuto giusto dichiarare da subito la candidatura del segretario del Pd, anche in ossequio alle regole statutarie, ho chiesto e chiedo che questa sia in via di principio una candidatura esclusiva. Avremo modo, nel tempo giusto, di investire l'assemblea dei temi regolamentari e statutari e di prendere assieme le decisioni conseguenti". Ma a mettere in guardia il leader democratico ci pensa Matteo Renzi. "I giovani del Pd - avverte il sindaco di Firenze - non faranno come Alfano". "E' stato desolante - dice - vedere tanti giovani del Pdl che si sono immediatamente rimessi in ordine appena Berlusconi ha detto 'scendo in

campo io'. Noi faremo l'opposto". Poi attacca frontalmente il segretario: "Rinviando il discorso sulle primarie tutto a settembre, Bersani pensa di metterci in saccoccia. Si sbaglia di brutto perché noi in questo mese ci organizziamo, ci organizziamo sul territorio e a settembre siamo pronti".

Pd, una nuova carta dei diritti. "Dignità legale e sociale ai gay"

ROMA - Il caso ha animato la prima parte dell'assemblea del Pd. Tema: i diritti civili per gli omosessuali. Da un lato Rosy Bindi, dall'altro Paola Concia e gli altri esponenti "laici" del partito guidato da Pierluigi Bersani. Un copione che si ripete. Si parte con Anna Paola Concia che annuncia la presentazione di un ordine del giorno che prevede l'equiparazione del matrimonio gay al matrimonio civile attualmente normato dalla legge. "Stiamo raccogliendo le firme, presentiamo un ordine del giorno sul matrimonio gay", spiega la Concia. L'obiettivo è integrare la carta dei diritti che la presidente del Pd Rosy Bindi sottopone oggi al voto dell'assemblea dopo il lavoro compiuto da un'apposita commissione. Un ordine del giorno che impegna il Partito Democratico "ad inserire nel suo programma elettorale, sulla scia di quanto fatto in Francia da Hollande, l'estensione dell'istituto del matrimonio civile alle coppie omosessuali, al fine di garantire il pari riconoscimento dei diritti e dei doveri e la piena equiparazione giuridica tra le coppie omosessuali e le coppie eterosessuali". Le firme al documento della Concia arrivano subito. Tra gli altri: Ignazio Marino, Rosa Calipari e Sandro Gozi. E il caso, di cui già due giorni fa c'erano state le prime avvisaglie, arriva sul tavolo della commissione diritti del Pd. E si arriva alla mediazione: cambia "Carta dei diritti del Pd". Lo strumento è un'integrazione al documento della commissione Bindi, in cui si definiscono in maniera puntuale i diritti sociali e individuali delle persone. Nell'assemblea, quindi, saranno votati due diversi documenti, il secondo dei quali reca le firme tra gli altri di Gianni Cuperlo e Barbara Pollastrini, della Concia e di Ignazio Marino. In questo modo sarebbe ritirato l'ordine del giorno Concia sui matrimoni gay. La mediazione è stata raggiunta integrando le parole di Bersani sui gay nel documento sui diritti. Si attesta cioè che nella visione del Pd ai gay va data "dignità sociale e legale". La contestazione alla Bindi. Poi la contestazione a Rosy Bindi. La presidente non mette ai voti del parlamentino il documento dell'area laica sui diritti delle persone. Bindi annuncia che sarà preso in considerazione in un secondo momento. Ed Enrico Fusco, attivista gay, responsabile diritti della segreteria pugliese, prende la parola e annuncia che darà indietro la tessera del Pd. "Il documento della Bindi è vergognoso", annuncia dal palco.

La Stampa – 14.7.12

Le punizioni e i benefici devono essere uguali per tutti - Carlo Federico Grosso

La Cassazione ha confermato, ieri, l'impianto della condanna dei dieci manifestanti accusati di devastazione e saccheggio» in occasione del G8: le condanne sono state tutte rese definitive, soltanto alcune delle pene originariamente comminate sono state ridotte (con annullamento con rinvio in taluni casi, con ridefinizione da parte della stessa Corte in altri). A pochi giorni di distanza, dunque, per una strana coincidenza, la Suprema Corte si è pronunciata sia sulla vicenda a carico dei poliziotti responsabili dei fatti commessi alla scuola Diaz, sia su quella a carico dei giovani accusati di avere messo a ferro e fuoco la città. La decisione assunta ieri riaprirà inevitabilmente le polemiche, numerosi intellettuali abbiano sottoscritto, nei giorni scorsi, un appello nel quale si chiedeva alla Cassazione l'annullamento di tale sentenza. Da un lato si contestava la legittimità dell'imputazione per «devastazione e saccheggio», un reato, si sosteneva, ereditato dal fascismo, punito con una pena troppo elevata, non adeguatamente definito sul terreno della individuazione delle condotte punibili, sempre più utilizzato contro chi manifesta, protesta, si oppone. Dall'altro ci si domandava se era giusto fare dei dieci imputati condannati i «capri espiatori» della moltitudine d'incappucciati che aveva partecipato ai disordini (perché proprio quei dieci, e non altri?), e se era giusto, soprattutto, condannarli per un reato che prevedeva una pena molto più elevata di quella prevista per i reati per i quali erano stati a loro volta incriminati i poliziotti autori di violenze e crudeltà nei confronti di manifestanti inermi. Si poneva in fine un'ultima questione: se a dieci anni di distanza dai fatti fosse ragionevole infliggere sanzioni così devastanti a persone che nel frattempo erano cambiate, si erano inserite nella società, avevano trovato lavoro, si erano sposate, avevano avuto figli: persone che non possedevano pertanto più la «pericolosità» (eventualmente) posseduta al momento dei fatti e che esigevano pertanto tutt'altro trattamento. Ciascuna delle questioni poste merita attenzione. E' possibile che la pesantezza della pena prevista per il delitto di devastazione e saccheggio risenta dello spirito autoritario del codice penale Rocco del 1930. I fatti di «devastazione», cioè di distruzione sistematica, carica d'odio, di cose e luoghi della città da parte di gruppi organizzati, travisati, armati di mazze, spranghe e bombe molotov, sono in ogni caso gravissimi: non hanno nulla a che vedere con i semplici «danneggiamenti», sono espressione di guerriglia eversiva, costituiscono un attentato all'ordine pubblico e alla sicurezza dei cittadini. In questa prospettiva mi sembra che, di conseguenza, anche in uno Stato democratico essi debbano trovare una collocazione adeguata alla loro oggettiva gravità. Osservazioni analoghe possono essere formulate con riferimento al concetto di «saccheggio», che non è semplice sottrazione di cose altrui (furto), bensì asportazione sistematica di ogni bene rinvenuto in determinati luoghi o circostanze. E' vero invece che non è ragionevole che i manifestanti autori di devastazioni e saccheggi siano puniti in modo tanto più pesante di chi, dovendo operare in nome della legge, ha commesso invece, nell'esercizio della funzione, indebite violenze o cagionato lesioni personali a cittadini inermi. L'abnormità è dovuta tuttavia al fatto che il Parlamento, nonostante gli impegni internazionali assunti, non ha ancora previsto il delitto di tortura. Se tale delitto fosse stato introdotto, ben diverso sarebbe stato l'epilogo del processo concernente le violenze perpetrate. Nessun problema di disparità di trattamento avrebbe avuto, pertanto, ragione di essere posto. In ogni caso, questa è la nostra legge. Che poteva fare, a questo punto, la Cassazione: annullare la sentenza contro i manifestanti condannati per devastazione e saccheggio perché i poliziotti, in un altro processo, non sarebbero stati adeguatamente puniti per le violenze perpetrate alla scuola Diaz? Quanto al rischio di fare, dei dieci ragazzi condannati, i «capri espiatori» della moltitudine di persone che nel 2001 ha messo Genova a ferro e fuoco, è agevole obiettare che, anzi,

la circostanza che soltanto nei confronti di dieci persone si sia giunti alla condanna per il delitto di devastazione e saccheggio rivela, positivamente, l'attenzione dell'autorità giudiziaria a non coinvolgere nell'imputazione persone nei confronti delle quali non erano emerse prove specifiche di responsabilità penale. Rimane l'ultima questione: gli imputati, oggi, a oltre dieci anni di distanza, sono persone diverse. Non ha pertanto senso applicare loro una sanzione che poteva, tutt'al più, essere giustificata al tempo del commesso reato. Il problema non è di poco conto. Esso si pone tutte le volte in cui il processo dura troppo a lungo, e si finisce per eseguire una condanna a eccessiva distanza dal momento della commissione del reato. Se l'autore del fatto non presenta più i profili criminogeni che lo hanno condotto a delinquere, sostiene una corrente di pensiero, è giocoforza rinunciare alla pena; altrimenti sarebbe contraddetta la stessa funzione rieducativa che la Costituzione assegna alla sanzione penale, che verrebbe applicata a chi, essendo di fatto già «rieducato», dovrebbe essere per tale ragione rimesso immediatamente in libertà. Altri risponde, a mio avviso a ragione, che il problema non riguarda l'applicazione della pena, che è assolutamente inderogabile, ma, eventualmente, la sua esecuzione, che nei limiti stabiliti dalla legge dovrà tenere comunque conto della già avvenuta rieducazione del condannato. Nel caso di specie stupisce, comunque, che il richiamo della personalità cambiata, che giustificerebbe la rinuncia alla punizione, sia stata invocata soltanto nei confronti dei manifestanti, non nei confronti dei poliziotti, che anch'essi, a distanza di dieci anni, possono essere diventati «diversi», e alcuni dei quali, nel frattempo, sono stati protagonisti di brillanti operazioni. Se si ritiene che un beneficio debba essere concesso, esso dovrebbe essere infatti preteso per tutti, e non soltanto per qualcuno.

Alle sartine cinesi il primo oro olimpico - Gianni Riotta

Quale momento più patriottico di un atleta che vince per il proprio Paese la medaglia d'oro ai Giochi Olimpici, la bandiera alta sul pennone, lacrime sul podio, le note solenni dell'inno nazionale. E negli Stati Uniti, che si accingono a Londra a contestare alla Cina il primato di ori perduto a Pechino nel 2008 51 a 36, telecamere in primo piano, audience rapita e un contratto di pubblicità per le scatole di cereali da breakfast. L'idillio sembra però spezzarsi in una querelle estiva che, dalle Olimpiadi, rischia di contagiare la campagna elettorale tra il presidente Obama e lo sfidante repubblicano Romney. Un servizio della rete televisiva Abc rivela che le uniformi della poderosa squadra americana, disegnate dallo stilista Ralph Lauren, sono Made in China, 100%. Apriti cielo della retorica: fosse evento olimpico la propaganda populista, da ieri a Washington ogni record sarebbe spezzato. Il leader democratico del Senato Harry Reid dichiara «Dovrebbero bruciare quelle uniformi in una pira. Meglio andare in giro con un solo disegno addosso, ma che dica almeno Made in Usa». Lo Speaker della Camera, il repubblicano Boehner, ringhia: «Al Comitato olimpico Usa non capiscono niente». La sua rivale democratica, signora Pelosi, raddoppia: «I nostri atleti faticano tanto, sono così belli, dovrebbero solo vestire Made in America!». Il festival delle panzane arruola Bernie Sanders, l'unico senatore socialista americano, per cui la scelta delle uniformi mette a rischio milioni di posti di lavoro, mentre il senatore Sherrod Brown accusa la Cina di trucchi commerciali e presenta una legge perché nel 2014 gli sportivi vestano Made in Usa. Le povere uniformi di Ralph Lauren, pantaloni bianchi larghi alla Grande Gatsby per gli uomini, gonna a pieghe immacolata da tennista Wimbledon inizio secolo per le donne, per tutti blazer blu da Commodoro e un buffo basco alla francese, erano già state distrutte dalle recensioni di moda. «Sono doganieri o atleti?» ironizza l'esperto Robert Verdi. Severo il blog Fashionista: «La moda snellisce le donne un po' pesanti, le uniformi trasformano atlete in formissima in pesanti matrone». E i dispettosi francesi della tv France 24 twitter @france24 stuzzicano: l'America indossa il basco caro a noi parigini. Non mancano infine i veterani di Milltown, località del New Jersey, offesi perché la bandiera a stelle e strisce sulle giacche blu è più piccola del logo Ralph Lauren: «I nostri giureranno con la mano sul cuore per una ditta che produce in Cina, non sulla bandiera Old Glory». Ci sarebbe da ridere, come ai tempi della guerra in Iraq quando sul menù del ristorante del Congresso le patatine fritte, «french fries», vennero ribattezzate «liberty fries». Ma la pagliacciata nasconde un malessere profondo tra Usa e Cina, legato alle difficoltà economiche di Washington dopo la crisi e alla frenata nella crescita, ora a 7,6, di Pechino. Gli Usa devono creare lavoro (Obama rischia su questo la rielezione), la Cina deve correre per eliminare la povertà rurale (è il nodo del congresso del Partito comunista in autunno). Mitt Romney giura che, se eletto, dichiarerà la Cina «manipolatrice di valuta», obbligandola ad apprezzare lo yuan, cosa che Pechino ha già fatto. Lo diceva anche Obama da candidato, come G. W. Bush e Clinton, salvo non fare nulla dalla Casa Bianca contro un Paese che vende sì agli americani merci per un surplus di \$ 273 miliardi l'anno (€ 225 miliardi) ma resta partner essenziale e detiene la più pingue fetta di debito Usa nel mondo. Le uniformi del Team Usa sono prodotte in Cina perché, se realizzate in America, non costerebbero i 1500 dollari del prezzo di etichetta (€ 1240) ma molto di più, e il Comitato olimpico campa di sponsor privati. Se non vi piacciono i pantaloni a sbuffo, le gonne a pieghe e il blazer doppio petto, fate il calcolo sull'iPad. Prodotto dell'intelligenza di Silicon Valley, realizzato in Cina da operai che guadagnano meno di 30 euro al giorno (\$ 36), un iPad 3 costa 299 dollari, un iPad 4 \$ 499. La rivista Atlantic ha studiato quanto costerebbero gli iPad se prodotti interamente negli Usa, da operai che guadagnano \$ 35 l'ora (ci vogliono circa 9 ore per completare un iPad), e aggiungendo i costi del lavoro, delle assicurazioni e dell'indotto, per esempio l'estrazione dei minerali in uno Stato Usa, l'elegante tablet Made in Usa costerebbe tre volte il suo prezzo Made in China. Il tessile ha diversi parametri, ma anche i discussi abiti del Team Usa si pagherebbero circa il doppio. Politica e sport, si sa, non si dovrebbero mai mischiare e sempre si mischiano. Per i Giochi Olimpici di Londra 2012 la querelle Ralph Lauren è solo un inizio, ma finirà in nulla, dopo la Cerimonia di chiusura e la notte elettorale di novembre. Cina e Usa restano partner, nel bene e nel male, il giorno dello show down, che ci sarà, non è vicino. La morale nascosta della favola, di cui i deputati Usa dovrebbero essere fieri, è che Ralph Lauren, lo stilista che ha fatto di tutti gli americani raffinati Wasp, bianchi protestanti anglosassoni vestiti come studenti privilegiati delle nobili università Ivy League, è nato nel Bronx povero, da una famiglia ebrea, si chiamava Ralph Lipschitz, e s'è reinventato da solo in maestro di stile aristocratico. E' questa la forza segreta di Team Usa, intrecciare culture lontane. Se la canzone simbolo del Natale, White Christmas, è stata scritta dal musicista ebreo Izrail' Moiseevic Bejlin, più noto col nome d'arte di Irving Berlin, perché mai non si potrà ascoltare l'inno Star spangled banner dopo un oro olimpico con l'abito

cucito da una brava sarta cinese? Che c'è mai di più «americano»? Ma non sperate di spiegarlo a un demagogo in pieno doping da campagna elettorale.

Il cinico calcolo di Putin - Vittorio Emanuele Parsi

Sedici mesi di guerra civile e almeno 16.000 morti tra la popolazione, in gran parte causati dall'esercito di Bashar al Assad e dalle sue milizie, in un crescendo wagneriano, sempre più livido e sinistro. Risale all'altro giorno l'ultima ecatombe (oltre 200 morti nella martoriata provincia di Hama) denunciata dagli attivisti e confermata anche dal regime, che però ne ha addossato la responsabilità a «formazioni terroristiche al soldo di potenze straniere». Assad sembra aver definitivamente scelto la strada di giocarsi il tutto per tutto. Consapevole che forse neppure questo gli consentirà di sopravvivere politicamente, ma altrettanto disposto a sfruttare ogni singola possibilità che l'impotenza della comunità internazionale gli offre. La più sanguinosa delle intifade arabe partite dal sacrificio di un giovane venditore ambulante tunisino vede infatti il mondo ancora alla ricerca di una soluzione capace di arrestare l'orrore siriano. Se nelle ultime ore Pechino si è detta disponibile a considerare una mozione di condanna del regime siriano che non escluda l'imposizione del cessate il fuoco, permane invece il veto russo a qualunque ipotesi di intervento militare esterno. Per quanto cinica ci possa apparire la posizione russa, il Cremlino ha ben chiaro che proprio la sua «postura eccentrica» sulla crisi siriana è quella che gli ha consentito di tornare ad acquisire un peso in Medio Oriente dopo oltre un ventennio. Putin è ben conscio che un appoggio incondizionato e a tempo indeterminato ad Assad non è possibile (oltre ad aprire la prospettiva di un riacutizzarsi della mai sopita tensione con la numerosa minoranza musulmana della Federazione Russa), sa altrettanto bene, però, che con il crollo del regime la rilevanza di Mosca tornerebbe a essere nulla. È proprio questo punto a rendere così difficile trovare un'intesa tra l'Occidente (e la Lega Araba) e la Russia. Una transizione al dopo Assad significherebbe inevitabilmente la fine del regime baathista e quindi la perdita di qualunque interlocutore per il Cremlino. Il regime siriano non è più riformabile. Forse non lo è mai stato, troppi essendo i beneficiari di oltre quattro decenni di potere assoluto, i cui equilibri erano garantiti dalla presenza della famiglia Assad. Di sicuro comunque non è più riformabile ora, 16 mesi e 16.000 morti dopo. Al di là della buona disposizione occidentale nei confronti di Mosca, della volontà di non umiliare la Russia come di fatto è avvenuto in Libia, l'Occidente non è in grado di offrire a Mosca null'altro che la scelta tra continuare così o accettare di perdere qualunque influenza sulla Siria del futuro. Dal canto suo, d'altronde, lo stesso Occidente non appare così determinato di fronte all'opzione militare, senza la quale è a questo punto impensabile arrestare il conflitto. Certo, la ferocia della repressione avrebbe già da tempo consentito di intervenire sulla base della «responsabilità di proteggere» sancita dalla Carta delle Nazioni Unite e invocata nei casi della Libia e del Kosovo (dove peraltro si agì senza autorizzazione Onu); ma il fatto è che le opinioni pubbliche occidentali (a iniziare da quella americana in un anno elettorale) sono stufe di guerre mediorientali che vedono il coinvolgimento dei propri eserciti dal 1990 (Desert Storm, per la liberazione del Kuwait), che gli assetti militari sono stati logorati in questi anni e che una crisi economica che dura dal 2008 e che non si sa quando e come finirà rende estremamente difficile capire dove reperire le risorse per avviare una campagna dal calendario assolutamente imprevedibile. La Siria non è la Libia, evidentemente. Non lo è per dotazione militare (ieri si sono diffuse voci inquietanti sullo spostamento di munizionamento chimico dai siti di stoccaggio), non lo è per collegamenti internazionali (l'Iran non resterebbe a guardare la distruzione del suo principale alleato), non lo è per collocazione geografica (il Libano esploderebbe e il confine israeliano si surriscalderebbe). Oltretutto, chiunque volesse intervenire nel Paese dovrebbe avere un piano per la regione che contemplatesse anche la soluzione del problema palestinese. Lo aveva ben chiaro George H. Bush, quando proprio a seguito della guerra del 1990/91 contro Saddam avviò i colloqui di Madrid e il processo di Oslo, che neppure la potentissima America di quegli anni seppe però difendere dal consapevole sabotaggio del governo di Tel Aviv. A complicare ulteriormente il quadro, infine, c'è la constatazione di come quasi due anni di primavera arabe abbiano segnato lo straordinario innalzamento della rilevanza saudita nella regione. E se Luigi XV non aveva intenzione di «combattere per il re di Prussia», c'è da scommettere che neppure Barack Obama frema dalla voglia di combattere per Abdullah Ibn Saud.